



presente

L'informazione e le opinioni degli studenti del Liceo Scientifico "G. Rummo" - Benevento



Anno - Numero 7

Maggio 2016 - Distribuzione gratuita

editoriale

Washington come Benevento

di CARLO MAZZINI

Palazzo Mosti e la Casa Bianca sono uniti da un filo rosso, in questo strano Maggio. Oltre l'Atlantico, Donald Trump e Hillary Clinton si contendono lo scettro del potere, e lo stesso succede qui, tra i sette candidati sindaci di Benevento. Ovviamente, però, a fare la differenza sono i modi con cui le campagne procedono. O forse no, perché alla fine, tra attacchi personali, stragemmi mediatici e istituzioni strumentalizzate, la politica italiana (nello specifico beneventana) sembra cercare un esempio negli Stati Uniti. È l'Italia orfana della Prima Repubblica che si muove, che, uscita dall'inebetimento della seconda repubblica (il minuscolo è voluto), si avvia incerta verso il progresso. Un progresso che prende le mosse dal bipartitismo d'Oltreoceano, e che quindi assorbe solo la violenza degli attacchi personali che scavalcano le idee, tipica degli Yankees degli ultimi trent'anni, i quali hanno portato sempre più nei decenni il discorso politico sul personale, sul personaggio. Anche in questa stessa campagna alla presidenza statunitense, infatti, la sfida non è tra pure posizioni politiche, ma tra un uomo e una donna che rappresentano, in sé, i valori che portano avanti. Non sono Repubblicani contro Democratici, ma il grande magnate del Sud, un po' rozzo e razzista, contro l'ex Segretario di Stato, con un passato celebre da First Lady. Per cui anche a Benevento la competizione è tra "il (quasi ex) Vicesindaco", "l'ex Ministro", "l'ex Vicesindaco", "l'avvocato", "l'insegnante", "l'imprenditrice" e così via, e questo sembra sostituire il contenuto della politica stessa, che dovrebbe essere essenzialmente fatta di idee. E allora, con quale criterio l'elettore dovrebbe scegliere a chi dare fiducia? Il discorso non è certo facile, e non esiste una soluzione assoluta a questo problema. Perché la grande crisi delle amministrative del 2016 parte innanzitutto dalla sfiducia che la gente avverte nei confronti dei grandi partiti, che sembrano essere, da ogni dove, grandi covi di avvoltoi pronti a fare una visita di cortesia in città per il proprio favorito, per poi tornare a dimenticarsi del nome stesso della città, e dei suoi problemi. E le recenti visite di grandi nomi a Benevento sono esemplificative. A ben vedere, l'orientamento penderebbe per le liste civiche. Ma, ad ogni modo, la scelta dell'elettore dovrebbe premiare comunque l'esperienza e la storia politica. Perché governare non è per tutti, e il buon amministratore è un professionista della politica, che va distinto dal politico per professione. Alcune forze politiche, infatti, di questi tempi si presentano come estranei al "jet-set" della politica, ma forse questo è il loro più grande difetto: perché dare una città in mano a chi non ha mai amministrato nient'altro che il proprio giardino? Per le buone idee? Tutti possono avere buone idee, pochi possono portarle avanti. Bisogna considerare invece che Benevento sta affrontando un periodo di crisi economica e sociale, e dare le chiavi del Municipio a chi deve usarle per fare palestra di governo potrebbe non essere una scelta avveduta. Così come darle a chi ha male amministrato in passato. La responsabilità di questa scelta è in mano ai Beneventani. Che lo vogliano o no.



Anime migranti

La sorpresa è che l'Europa si sorprende, anziché affrontare in modo deciso la questione. E tra una Germania che propone gli "ein-euro job" e l'Austria che minaccia di chiudere le frontiere, qualcuno si ostina a fare ancora differenze tra "migrante" e "profugo", senza accorgersi del significato politico che la questione sta sempre più assumendo.

pag. 4

Cinema: non solo Hollywood



Il cinema sarà salvo solo quando avremo capito che quello vero non è solo business. Non è necessario cercare questa considerazione in chissà quale vademecum del perfetto cineasta, ma basta solo un po' di buonsenso... E se questo non fosse sufficiente, una buona lettura può sempre aiutare...

pag. 10

Oltre il web: il futuro di internet



Ripercorriamo i gradini dell'evoluzione del web, per accorgerci che è piuttosto difficile immaginare in che direzione possa andare un ulteriore processo di miglioramento dei sistemi di connessione mondiale. Come sarà il web 4.0?

pag. 7

Benevento in serie B

STREGONI ALLA RISCOSSA



Grinta, forza, solidità e voglia di vincere, questi gli ingredienti di un Benevento storico, che per la prima volta dopo 87 anni raggiunge la promozione in serie B. Il 30 Aprile, la città intera festeggia i suoi eroi, il popolo sannita si stringe intorno ai colori giallorossi. È la festa tanto attesa, è il coronamento di un sogno, un sogno che Lucioni e compagni hanno cullato, in sordina sin dall'inizio, dal ritiro di Roma passando per le prime giornate di campionato, difficili, in cui la squadra sembrava non rispondere al meglio agli stimoli dell'allenatore, con difficoltà nel costruire gioco e anemia offensiva... Poi la svolta, la squadra recupera tutti i suoi attaccanti ed inizia la marcia trionfale. Bel gioco, grandi gol e giocate di pregio, il Benevento vince e conquista i tifosi, ed alla fine come in ogni fiaba che si rispetti, arriva il lieto fine. È la vittoria dei calciatori, del mister Auteri, del presidente Pallotta, dell'avvocato Vigorito, di tutti i tifosi, che ci hanno sempre creduto, nonostante le delusioni e le difficoltà, è la vittoria di tutti!

Luca Russo

speciale elezioni

Sette contro il disordine



Non hanno esitato neppure un attimo i candidati sindaco invitati a colloquiare con i nostri redattori. Hanno sentito anche loro l'urgenza di chiarire le posizioni assunte e gli impegni da assolvere di fronte a giovani al primo voto, che con garbo e spontaneità hanno manifestato la necessità di saggiare la disponibilità dei politici. Gli studenti di questa scuola hanno scelto di avvicinare direttamente i candidati sindaco, oltrepassando i canali di informazione tradizionali, spesso maliziosamente orientati e faziosamente orientanti, per realizzare uno straordinario Speciale Elezioni, del tutto nuovo nel panorama della scuola italiana. Qualcuno ammoniva tempo fa di tenere la politica debitamente lontana dalla scuola, ma l'obiettivo

sembrava più che altro quello di creare le condizioni per cui, una volta usciti dalle scuole, i giovani fossero già predisposti a tenersi lontani dalla politica. Eppure gli studenti, lamentando proprio questa distanza in apparenza incolmabile, hanno sentito il dovere di riconciliarsi con un orizzonte costituzionalmente vicino a loro. L'interesse per la politica va accolto, dunque, come un'occasione non certo per alimentare il pettegolezzo e la becera discussione da bar - purtroppo diffusa soprattutto nelle città di provincia come Benevento - ma per abituare i ragazzi ad un serio e proficuo confronto politico, tra posizioni che, malgrado le differenze, concorrono ad operare per il bene comune.

Teniamo a precisare che, essendo *Presente* un progetto scolastico, richiede dilatati tempi di realizzazione, al fine di non ostacolare il regolare svolgersi delle ordinarie attività didattiche. Pertanto, ci scusiamo con la candidata Sindaco FEDERICA DE NIGRIS e con la sua lista "FabBENE", che al momento dell'allestimento di questo numero non figurava ancora nell'elenco ufficiale dei candidati: questo è l'unico motivo per il quale non è stato tentato alcun contatto né richiesta alcuna intervista. Alla candidata, però, *Presente* augura una serena competizione e risultati in sintonia con le aspettative. Un grazie sentito ai candidati che hanno accettato, in maniera unanime, di incontrare i nostri redattori.

con chiarezza

Grazie per il sostegno

Questo numero esce grazie al contributo degli studenti del Liceo Scientifico "G. Rummo", che hanno devoluto parte dell'incasso del Mak II alla causa del giornale di Istituto, mostrando di comprenderne a pieno il senso e di dividerne gli intenti, essendo esso sorto come strumento didattico indipendente, non sovvenzionato dalla scuola. Inoltre si ringrazia la classe 3C, che ha destinato la metà del premio ricevuto in occasione

della partecipazione al concorso "La buona notizia", e tutti gli acquirenti del libro "Interazioni - Visioni chiasmiche di possibili vissuti", il cui incasso è interamente a sostegno del progetto Giornale di Istituto. La redazione di *Presente* ringrazia quanti consentono la libera espressione, aiutando gli studenti di questa scuola a difendere la didattica alternativa e la promozione del senso critico.

culture

Incontro con il Rav Di Segni

Roma, 15 Marzo 2016. È una delle tappe di un lungo progetto, portato avanti da alcuni studenti del Liceo scientifico Rummo, alle prese con lo spinoso tema del Negazionismo. L'occasione è fornita dalla dott. Enza Nunziato, che ha permesso agli studenti di intervistare il Rabbino Capo della Comunità Ebraica, dott. Riccardo Di Segni. Per opporsi a tutti coloro che cercano di far piombare nell'oscurità la morte di milioni di ebrei tramite la Negazione dell'Olocausto, gli allievi hanno chiesto udienza a una delle figure più rilevanti in questa lotta. Sulla base delle loro domande, il Rav Di Segni ha costruito una perfetta argomentazione ed esposizione del fenomeno, portando le giovani menti del

liceo ad importanti momenti di riflessione. Ha infatti spiegato ai ragazzi come il Negazionismo sia un fenomeno che, seppur radicato, poggia le sue fondamenta su prove manipolate o addirittura false, e di come sia assolutamente improbabile che quest'ultimo, anche dopo la morte degli ultimi testimoni dell'olocausto, possano insinuare ulteriori dubbi. La successiva visita al Museo ebraico, alla Sinagoga e al Portico di Ottavia ha fatto immergere gli studenti del Liceo nella complessa cultura ebraica, apprezzandone manufatti, usanze e antichi costumi che per secoli hanno caratterizzato questa splendida civiltà.

Matteo Parente

Clemente Mastella

Incontriamo l'Onorevole Mastella, candidato a sindaco per le prossime elezioni amministrative. Uomo di grande esperienza, allontanatosi dalla vita politica per alcuni anni a causa dello scandalo giudiziario che nel 2008 ha coinvolto lui e sua moglie Sandra Lonardo.

Benevento? Non una "piccola città"!

L'Onorevole vanta una carriera politica di tutto rispetto, infatti in passato ha ricoperto alte cariche, come il Ministro della giustizia durante il governo Prodi, Ministro del lavoro con Berlusconi, parlamentare europeo e sindaco di Ceppaloni. Gli abbiamo posto delle domande.

Presente - Che qualità deve avere il sindaco di una piccola città come Benevento? Lei pensa di averle?

Clemente Mastella - È sbagliato definire una città come Benevento una "piccola città", perché, come diceva Benedetto Croce, l'identità di un popolo deriva dalla sua storia, e la nostra città potrebbe essere una piccola capitale. Benevento ha bisogno di un governo autorevole, forte e determinato e che abbia consapevolezza dei suoi problemi. Un altro requisito fondamentale è l'esperienza, che è frutto di tanti anni di collaudate vicende politico-amministrative.

P - La politica contemporanea non sempre presenta i programmi, ma tende a screditare gli avversari: non ci aspetteremo che lei in futuro gli avversari, ma nemmeno che riproponga le ideologie come avveniva una volta. Che ha intenzione di fare?

C. M. - Tento di superare queste cose e di guardarle con distacco e con un pizzico di irrivalenza. Se per "politica di un tempo" si intende una capacità di maggiore professionalità... Invece oggi politica significa un particolare modo estetico di presentarsi: finché i 5 Stelle sono stati presi da questa epidemia, per cui la signora di Milano un po' grassottella ne è esclusa; non è solo un fenomeno di Berlusconi e dintorni. La politica deve tornare ad essere "la politica", contrapposizione, antagonismo, ma interesse comune. Girando per la città mi rendo conto di come la situazione sia problematica, nelle contrade non c'è né acqua, né luce, né gas, né fognature. Mi chiedono "Ma tu dove stavi?" Io sono stato escluso dalla politica beneventana per 25 anni, nel corso dei quali ci sono stati due mandati di destra, uno di un sindaco ancora più di

destra a cui piaceva ascoltare i discorsi di Mussolini, poi un anno e mezzo in cui ci sono stato oggettivamente io con la prima esperienza di Pepe, fino alle mie drammatiche vicende giudiziarie, e perciò non ho potuto avere un confronto con la città.

P - Secondo lei su cosa si dovrebbero basare i giovani di oggi per votare, poiché la nostra è una politica che tende a screditare gli avversari?

C. M. - Dovrebbero ascoltare e confrontarsi come fate voi ora e successivamente far fuori i dubbi dal collo della bottiglia. Questa politica mi ricorda la politica americana, in cui si gioca a screditarsi...

P - Benevento è un museo a cielo aperto. Nonostante questo, la città è fuori dalle abituali mete turistiche. Come conta di risolvere questo problema?

C. M. - Facendola conoscere! Se non offri un pacchetto allettante è normale che i turisti non vengano. Alcuni monumenti beneventani non sono conosciuti dai beneventani stessi. Voi stessi giovani

andate fuori il venerdì, il sabato sera; perché i forestieri dovrebbero venire a Benevento? Deve esserci una pubblicità accattivante che valorizzi le eccellenze della città.

P - Molti considerano Benevento una città immune dall'infiltrazione mafiosa, anche se la realtà è ben diversa, cosa pensa di fare al riguardo?

C. M. - Da Ministro della Giustizia ho conosciuto la cifra della mafia e della camorra e a Benevento non è una presenza assillante. C'è la camorra che chiede il pizzo ai poveretti commercianti, che non denunciano per paura di non avere la giusta assistenza. Non è del tutto compito di un sindaco, ma delle istituzioni che se ne occupano, garantire a coloro che denunciano la protezione da eventuali ripercussioni.

P - Finché Benevento non sarà logisticamente ben collegata sarà difficile pensare ad una trasformazione economica della città. Cosa pensa di fare in sinergia con il governo nazionale?

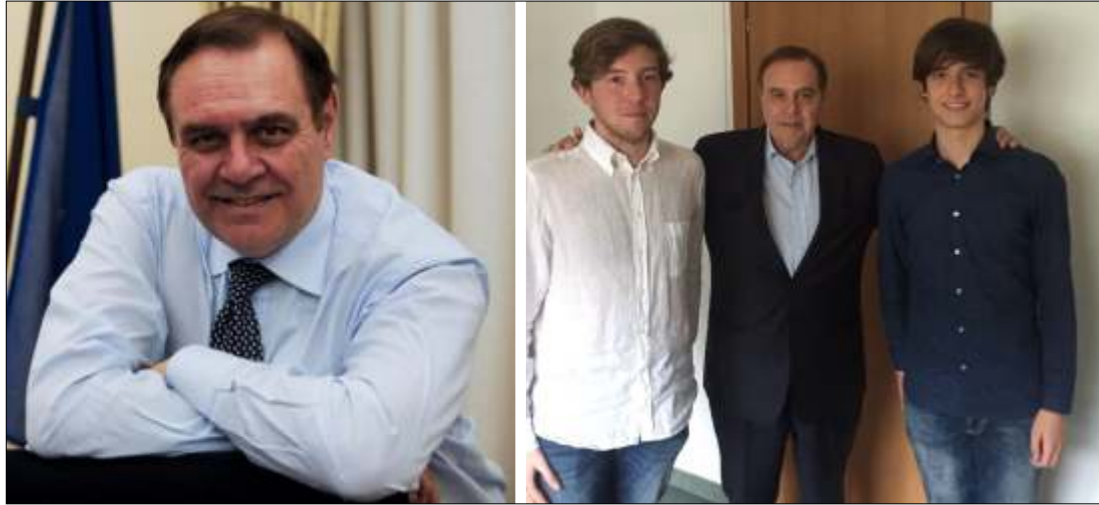
C. M. - Si sta investendo sull'itinerario della Napoli-Bari, ho parlato anche con Renzi.

L'unica nota positiva sono i treni Frecciargento, che collegano Benevento con la Capitale. È impensabile che non si riescano a riparare le frane sulle strade che collegano Benevento con Campobasso, o che la Caianello sia così dissestata e si debba camminare a 60km/h per migliorare le finanze dei vari comuni, facendo contravvenzioni a iosa...

P - Oggi non esistono attenzioni da parte del Comune verso associazioni culturali, parchi e istituzioni per far circolare le idee; ha intenzione di investire sulla comunità giovane della città?

C. M. - Creare associazioni non è compito del Comune, che però può e deve creare le condizioni affinché possano nascere. Bisogna comunque tenere conto delle finanze del Comune, che a quanto ne so sono disastrose. Per questo bisogna coinvolgere anche i privati per creare qualcosa che interessi alla comunità.

Mario Luciano
Lorenzo Russo



Marianna Farese

L'insegnamento le ha dato la possibilità di esprimere le sue conoscenze in materia di diritto ed economia; la politica le offre l'occasione di difendere i valori di uguaglianza ed unità che l'hanno sempre accompagnata nella vita. Il cittadino è protagonista, ma solo se concorre ad abbattere il muro che c'è tra comunità ed istituzioni.

Ricominciare con coraggio

P - Da dove la sua scelta di aderire al Movimento 5 Stelle?

M. F. - In realtà l'adesione nasce con la partecipazione al primo V-day indetto da Beppe Grillo; da lì in avanti è stata sempre più forte la spinta ideologica, e mi sono ritrovata sempre di più negli ideali del Movimento, trovando finalmente la mia dimensione politica e capendo che per attuare un cambiamento sociale, la rivoluzione debba partire dall'interno.

P - Siete l'assoluta novità sulla scena politica beneventana, molti ripongono grandi speranze di cambiamento in voi; come intende rispondere?

M. F. - Che avranno il tanto agognato cambiamento con noi. Io proveno dal mondo delle aziende, dal ramo dello sviluppo e cambiamento, pertanto questo è il mio pane quotidiano e se devo darvi una definizione io sono una "facilitatrice del cambiamento e dell'innovazione". Il nostro ideale è quello di un cambiamento che veda i cittadini protagonisti, in modo che possano appropriarsi delle istituzioni e del loro futuro.

P - Il punto di partenza è sicuramente rilanciare la città da un punto di vista artistico e culturale, qualcosa è stato fatto, ma molto ancora c'è da fare, cosa?

M. F. - La valorizzazione della città è stata avviata, ma è incompleta, perché il cambiamento deve essere supportato da una mentalità giusta che lo accompagni. La sensibilizzazione dei cittadini, quindi, è sicuramente il punto di partenza. Il recente passato ci insegna che, quando si è sostenuto in maniera concreta il progetto di una Benevento turistica, i risultati sono stati ottimi. Io credo che sia proprio que-

sto il punto di partenza.

P - In tal senso servirebbe qualche incentivo per stimolare i giovani, soprattutto da un punto di vista culturale. Spesso Benevento appare una città spenta...

M. F. - Benevento non è spenta, ha una forza latente dentro di sé pronta ad esplodere, e voi giovani ne siete la dimostrazione. L'idea è quella di dare nuova linfa, creare eventi, concerti, spettacoli, che possano dare libero sfogo alla creatività dei giovani. La città deve riemergere con il suo spirito.

P - Il capoluogo sannita è profondamente indebitato, come pensa di riuscire a risolvere l'economia?

M. F. - Innanzitutto, vorremmo sapere a quanto ammonta questo debito, perché non è ben chiaro. L'economia beneventana ha bisogno di una spinta, creare impresa da zero è impossibile, perché non ci sono i mezzi, ma sicuramente si può fare molto di più per agevolarla. Infatti, sembra che in questo momento manchino idee e coraggio per fare impresa, ma soprat-

tutto c'è un sostegno praticamente inesistente da parte delle istituzioni; è quindi evidente che il primo passo per risolvere l'economia è facilitare le imprese.

P - Sarà necessario aumentare la pressione fiscale sui cittadini, come Pizzarotti a Parma?

M. F. - No, a Benevento non sarà così, innanzitutto perché alzare ulteriormente le tasse è impossibile (ride, ndr), ma soprattutto da parte nostra c'è la possibilità concreta di diminuirle, tasse come la Tari, che grava particolarmente sui meno abbienti, tutelando i più ricchi; andranno sicuramente riviste, e così molti altri provvedimenti saranno presi per alleviare il peso sui cittadini.

P - Nell'alluvione di ottobre voi siete stati gli unici a fornire un aiuto concreto, ma molti cittadini sono ancora in difficoltà. Cosa si può e si deve fare?

M. F. - Si sarebbe dovuto fare molto di più, a partire da una programmazione concreta degli oneri e dei costi di questa alluvione, cer-

cando nella comunità Europea (completamente assente) un sostegno maggiore. Quindi il primo passo per aiutare i cittadini è creare un report dettagliato, che metta in condizione la Regione e gli altri enti di risarcire i danni. Naturalmente, questo tipo di iter è troppo lungo, per famiglie che hanno perso tutto, ma noi cercheremo di agire in maniera diretta.

P - Il tasso occupazionale di Benevento è tra i più bassi in Italia, il lavoro latita; quali le cause e le soluzioni?

M. F. - Nessuno si è mai occupato concretamente di questo problema. La popolazione si divide, ormai, in coloro che cercano lavoro, altri che si accontentano e altri che si scoraggiano. Per invertire il trend l'unica soluzione è creare opportunità e il Comune deve farlo. La soluzione è mettersi in gioco, avere idee e coraggio.

Luca Russo



Raffaele Del Vecchio

Assessore alla Cultura nel primo mandato Pepe, poi vicesindaco, Raffaele Del Vecchio figura da dieci anni nel team che guida la città.

Disintermediare la politica

Attenzione alla cultura ed alle politiche giovanili per far rinascere la città. I trasporti non sono un problema sannita, ma una questione nazionale: il trasporto pubblico per lo Stato non è una necessità, ma non è detto che se ne debba fare a meno.

Presente - Quali sono secondo lei le qualità che in caso di vittoria la renderebbero un buon sindaco?

Raffaele Del Vecchio - Beh non è facile attribuirsi dei pregi, sono cose che vanno chieste ad altri. Quello che molti trovano in me è l'onestà, e credo che in un momento storico come questo sia un attributo da sottolineare.

P - Vice sindaco e assessore alla cultura per 10 anni. Pensa che il suo operato abbia portato miglioramenti alla nostra città?

R. D. V. - Non lo penso io, lo dicono i dati. Ho curato per alcuni anni l'assessorato alla cultura, spingendomi molto nella direzione dei Beni Culturali. Abbiamo ottenuto il titolo di "Città d'Arte", un riconoscimento che dà accesso a canali di finanziamento privilegiati, e soprattutto il 25 Giugno 2011 Benevento è stata nominata patrimonio dell'Umanità. Prima di me questo non c'era. Da questi titoli è derivato un aumento del turismo.

P - Però durante il suo operato sono stati chiusi diversi teatri. È questa l'immagine di cultura che vuole far passare?

R. D. V. - Dove sono stati chiusi questi teatri? Sono tutti ancora aperti tranne uno per inagibilità: il Teatro Comunale. Prima del 2006, ovvero prima di me, i teatri aperti erano: il Comunale, il Calandra, poi due di mano privata: cioè il San Marco e il Massimo. Con i provvedimenti della giunta sono stati riaperti il De Simone, l'Arco del Sacramento e inaugurato il Piccolo Teatro Libertà, con mediateca annessa. In più il Mulino Pacifico è tornato nelle mani della Solut. A san Vittorino 3 c'è un altro posto meraviglioso. Con la mia gestione conto ben 7 teatri in più.

P - Ad oggi noi studenti ci sentiamo esclusi dalla vita della città, politica e non. Come pensa di ren-

sa. Pochi giorni fa sono stati addirittura ritrovate pietre nei pasti dei bambini. Sappiamo anche che l'anno scorso sempre la mensa è stata coinvolta in uno scandalo di proporzioni maggiori. Benevento avrà mai una mensa efficiente?

R. D. V. - Li ci sono stati dei problemi evidentemente. La mensa scolastica a Benevento c'è sempre stata: prima era interna alle strutture scolastiche, dopo di che si è deciso di non avere un organico di cuoche e altri addetti. Com'è possibile per trent'anni ha funzionato tutto perfettamente e improvvisamente si è scoperto che la mensa gestita dalle società è diventata "l'anticamera dell'inferno"? Nel dubbio l'amministrazione ha revocato il contratto alle società. E come mai quando i NAS, l'ARPAC e l'ASL effettuano i controlli non riscontrano ciò che sostengono le madri dei bambini? C'è da chiedersi: chi sta mentendo? Non so a chi credere, perché anche se si cambiano le società sorgono lo stesso dei problemi. Dobbiamo assicurarci allora che i bambini mangino del cibo sano e che i contratti stipulati vengano rispettati.

P - Cosa può dirci riguardo le spaccature interne del PD?

R. D. V. - I grandi partiti popolari discutono. Anche noi qui dentro stiamo discutendo, ma non per questo stiamo creando condizioni che ci impediscono di stare nella stessa stanza. Si discute in comitiva, in classe, in famiglia. Tuttavia con senso di responsabilità si trovano sempre le soluzioni perché prevalgono i motivi.

P - Come sono invece i rapporti con il sindaco uscente?

R. D. V. - Il rapporto con il sindaco uscente è un rapporto di alleati. Facciamo parte dello stesso partito. Questo non significa che le personalità vengano azzerate, ma si



derci parte attiva della vita cittadina?

R. D. V. - Lo studente è un giovane e non una qualifica professionale. Siete in una fase della vostra vita in cui vi formate. È importante il rapporto scuola-società, questo sì. Dobbiamo impegnarci a intensificare questo rapporto, poiché, come in tutte le città medie europee, il senso di comunità va scemando. Quando i muri diventano lavagne per frasi d'amore o tifi calcistici, allora significa che qualcosa non va. Per questo la città si deve preoccupare di offrire ai voi ragazzi più punti di socializzazione. Le medie europee parlano di centri storici che stanno diventando luoghi d'incontro dei giovani.

P - Come si può assicurare agli studenti che si apprestano per la prima volta al voto una scelta consapevole?

R. D. V. - Dovete informarvi. Mai come oggi il voto può essere dato in maniera assai consapevole. Ciò dipende dal fenomeno della "disintermediazione". Per esempio io posso svolgere una campagna elettorale bypassando completamente la stampa con Facebook. Tuttavia le notizie "disintermedie" necessitano di un lettore attento, che sappia discernere le informazioni. La politica soffre della sfiducia degli elettori. Votate le persone per bene.

sommano anche quando sono diverse.

P - Negli ultimi anni l'immagine di Benevento come "Città-spettacolo" è andata scemando. A cosa è dovuto secondo lei questo fenomeno? E perché situazioni parallele, come il "Festival dei due mondi" di Spoleto, non conoscono questo declino?

R. D. V. - Stanno in crisi anche loro. Prima noi avevamo la disponibilità di un milione di euro, con cui acquistavamo spettacoli importanti che pagavamo subito. Negli ultimi cinque anni a "Città-spettacolo" vengono destinati 250.000 euro che, fra Iva, Siae e il fitto di alcuni teatri, si riducono a circa 100.000 euro. In più, mentre prima avevamo la disponibilità di pagare subito perché la Regione dava degli acconti, adesso i finanziamenti arrivano dopo anni e ciò rende l'amministrazione comunale inaffidabile. Bisogna sostituire il meccanismo. Sul "Festival dei due mondi", invece, bisogna dire che questo è un festival della Regione, e gode quindi di finanziamenti nazionali. Non dobbiamo confrontare Festival di aree disomogenee.

Antonio Petracaro
Matteo Galliano

P - Parliamo dello scandalo men-

Gianfranco Ucci

Da tempo protagonista sulla scena politica beneventana, si propone come guida della città, rilanciandone l'immagine e l'assetto economico con interventi che vanno dalla valorizzazione dei prodotti di eccellenza all'abbattimento del degrado urbano.

Benevento città di tutti

Presente - Che qualità pensa che debba avere il sindaco di una città come Benevento? Lei pensa di averle?

Gianfranco Ucci - La prima qualità è l'estrema serietà, cosa che è mancata fortemente in questi anni. Sono convinto che il sindaco debba essere un riferimento importante per la nostra comunità, la quale è in grande sofferenza. C'è bisogno di esempi virtuosi, di qualcuno si dimostri una persona con dei valori. Chi mi conosce sa la mia storia, sono assolutamente convinto di essere all'altezza di quello per cui mi presento.

P - Il fatto che Mastella abbia ricoperto incarichi nazionali, Del Vecchio è amministratore da dieci anni e i grillini continuano a prendere consensi, la spaventa?

G. U. - Non mi spaventano affatto questi avversari, la mia è una scelta libera, molto meditata. Il fatto di aver coinvolto tanti giovani vuol dire che c'è uno spazio politico importante per loro. Mastella chiaramente è sulla scena politica da molti anni, quindi penso che la sua esperienza possa essere sicuramente utile, ma non nel ruolo sindacale. Oggi la complessità dell'organizzazione comunale non penso che sia in linea con le sue caratteristiche politiche. Del Vecchio, invece, è stato per dieci anni vicesindaco di un'amministrazione che, per quanto mi riguarda, non ha operato bene. Egli in un suo comizio ha detto che in questi anni si è costruito male, sono stati svolti dei lavori tutt'altro che brillanti sotto tutti i punti di vista. Gli ho dovuto ricordare in una nota che c'era anche lui in quell'amministrazione, che a sua detta, non ha lavorato bene, occupando anche un ruolo importante. Se n'è forse già dimenticato?

P - A proposito di AMTS ed ASIA, una fallita e l'altra in difficoltà, lei come intende intervenire sulle problematiche delle due aziende?

G. U. - Per il problema di AMTS, fino al 2006, quando ero vicesin-

livello elettorale s'intende, il partito è sacro, quando ci sono problemi li sgravava su quest'ultimo? Il Comune è in deficit strutturale per l'incapacità di chi ha governato in questi ultimi anni. Questa cattiva gestione si può notare dal fatto che durante la prima giunta Pepe si è speso molto in patrocini e iniziative e subito dopo si è avuta una grande riduzione della spesa comunale ed un aumento della tassazione. Il buco finanziario è molto più ampio di quello che dicono. Se vinceremo, sicuramente come prima cosa attueremo una "new diligence", un controllo dello stato economico, attraverso grandi professionisti del campo.

P - Qualcuno negli ultimi giorni ha detto che il territorio di Benevento è esente da infiltrazioni di associazioni mafiose. Forse non è così: lei cosa ne pensa?

G. U. - Credo che ci siano delle chiare infiltrazioni mafiose in città. Un esempio semplice ma grave è il fenomeno della prostituzione nel Rione Ferrovia. È un problema etico, ma anche per chi ci abita. Ce ne accorgiamo tutti che ci sono. Come ha risposto l'amministrazione attuale? Non ha mai risposto. Le chiare infiltrazioni di clan locali e della regione mi sono state confermate anche da incontri avuti con l'associazione "Libera". Per non parlare dei parcheggiatori abusivi. Chi si candida per guidare la propria città non può non tener conto di questi problemi.

P - Come valorizzare i beni architettonici ed anche i prodotti della città?

G. U. - In dieci anni di giunta Pepe è evidente il fallimento del piano turistico da essa elaborato. Credo che, affinché Benevento entri in un circuito turistico serio, si debba creare una politica di programmazione seria. Come si può pensare di attirare persone anche da fuori provincia? Noi beneventani dobbiamo riscoprire le nostre radici avendo le capacità di poterle proiettare in maniera moderna sul

Vittoria Principe

Dall'impegno in TV a quello per la mia città

Giornalista, attenta alle problematiche della sua città, sensibile alle questioni sociali, lotta per una città "pulita" negli intenti, nell'operatività. Vorrebbe "una città di cristalli", giovane e propositiva, con la famiglia al centro, ma senza pregiudizi nei confronti di nessuno. Nessun conflitto di interessi con la TV: se sarò sindaco lascerò la mia attività per dedicarmi al recupero della mia città

Presente - Cosa la renderebbe un buon sindaco?

Vittoria Principe - Innanzitutto applicare il concetto della famiglia, cioè gestire la città con l'amore che si mette quando si gestisce una famiglia. Quindi la logica del buon pater familias, che sicuramente non è nuova. Avere cura del proprio contesto, è questa la mia caratteristica.

P - Quando ha deciso di candidarsi a sindaco? Già al tempo de "La città che vogliamo", o in seguito?

V. P. - "La città che vogliamo" nasce all'indomani delle elezioni del 2011, quando con un gruppo di amici abbiamo intuito che la città avrebbe conosciuto il declino che oggi si vede. Poi abbiamo cercato di mettere su i comitati di quartiere esistenti, e ci siamo riusciti, riattivando la partecipazione che questa amministrazione uscente ha negato cancellando l'Assessorato alla partecipazione, e ne abbiamo messi in piedi altri: vedi il Quadrilatero ecc... Abbiamo raccolto gli umori della gente a tutti i livelli, non soltanto la gente meno abbiente, ma a 360°, anche le categorie professionali più elevate, e abbiamo tradotto questo messaggio negativo nel programma televisivo "Sfidiamoli". Dopo la mia malattia e la vittoria su di essa mi sono resa conto che la gente mi sollecitava a scendere in campo, e con questo gruppo di persone abbiamo continuato il percorso.

P - Lei è segretario provinciale per il Popolo della Famiglia. Come mai questo non appare in nessun modo nella sua campagna elettorale?

V. P. - Il mio impegno col Popolo della Famiglia è molto marginale. Io sono stata contattata da Adinolfi grazie all'eco di questo mio programma e quindi ha inteso aprire su Benevento questa finestra di attenzione. Però non diventa deter-

minante ai fini della competizione elettorale, né è implicato nella competizione elettorale: il partito non c'entra niente.

P - Quindi non vedremo apparire il simbolo del Popolo della famiglia in campagna?

V. P. - Assolutamente no: noi siamo una lista civica e tale rimarremo.

P - Invece, per quanto riguarda i giovani?

V. P. - Fanno parte del mio cuore. Per questo ho deciso di scendere in campo come mamma, perché ho visto e vedo molte mamme piangere perché i propri figli sono stati costretti a andarsene via. Al centro del progetto c'è la famiglia, ridare dignità alla famiglia, ridare opportunità a papà che hanno perso un posto di lavoro, o a chi non l'ha mai avuto. Significa aiutare i giovani con delle politiche giovanili adeguate, che queste passate amministrazioni hanno sbagliato. L'ultima ha cancellato l'Assessorato alle attività giovanili. Noi lo riattiveremo. E poi, soprattutto, mettere al centro i giovani nei sistemi produttivi della nostra città, creando per loro occasioni di lavoro valide e durature. Immaginiamo una sorta di opera di tutoraggio del Comune di

Benevento, accanto alla formazione dei giovani e al loro inserimento nel mondo del lavoro.

P - Il presidente di Libera alla Marcia contro le mafie il 21 marzo ha sollevato il problema mafia un po' ovunque. Lei pensa di attuare delle politiche atte a combattere la mafia?

V. P. - Benevento è una città con infiltrazione mafiosa. Questo è evidente anche con un fenomeno che a Benevento non abbiamo mai avuto: la prostituzione in strada. È il primo campanello d'allarme. Una criminalità che entra perché trova un territorio aperto, trova porte e portoni spalancati.

P - Benevento ha anche problemi come l'AMTS in default, i conti del Comune... Quali soluzioni propone lei?

V. P. - Io sarò un sindaco che starà tra la gente. Però mi chiederò in Comune per un mese, il giorno dopo il voto. Perché quello che ci hanno raccontato sui conti è falso. I conti sono molto più in rosso, la voragine è molto più grossa. Io voglio fare un'operazione verità, per poi rimboccarci le maniche.

P - Molti studenti 18enni e 19enni saranno neolettori a Giugno. Perché secondo lei non dovrebbero

aderire al partito dell'astensionismo?

V. P. - Il primo diciottenne che voterà sarà mio figlio. Dovete votare, perché non votando andate a negare un diritto per il quale delle persone hanno dato la vita. E poi perché non votando si continua a fare il gioco di chi vuole tenerci sotto il tacco del clientelismo. Non è con i movimenti "di pancia" come i Cinque Stelle che si risolvono i problemi. I movimenti ripetono sul territorio in modo pedissequo i programmi nazionali. Il territorio deve essere conosciuto, bisogna vivere sul territorio. Dobbiamo abbattere i due feudi che da troppo tempo comandano la città: Piazza Guerrazzi da una parte, con Umberto Del Basso De Caro, e Ceppaloni dall'altra, con Clemente Mastella. Basta! Sono 30 anni che faccio la giornalista e che declino sempre gli stessi nomi. È il momento di cambiare.

P - E rispetto al registro delle unioni civili, lei come si pone?

V. P. - Assolutamente favorevole. Continuerò ad avere un registro delle unioni civili.

Carlo Mazzini



Raffaele Tibaldi

A 14 anni ha preso la prima tessera di un partito, dunque è vissuto nei partiti e sa cosa sono. Finché i partiti erano delle palestre all'interno delle quali si imparava a lavorare, tutto andava bene. Ma i partiti ingabbiano, gerarchizzano e non assicurano libertà.

I giovani devono suggerire alle istituzioni

Presente - Che caratteristiche deve avere un sindaco per amministrare la città di Benevento? Quali sono invece quelle che lei pensa di avere?

Raffaele Tibaldi - Ho le idee molto chiare al riguardo. Io ritengo che il sindaco di una città sia sostanzialmente l'amministratore del condominio, ossia una figura che si occupa di tutto. Ovviamente il ruolo deve essere connotato alle inclinazioni del soggetto. Una persona come me, che conosce bene la città, non ha problemi ad individuare i problemi e a conoscere le persone. I miei colleghi candidati, invece, non credo abbiano le medesime caratteristiche. Prima gli amministratori identificavano la città come un fatto proprio e ciò veniva trasferito sui dipendenti comunali. Questo, secondo me, è il modo giusto per avvicinarsi al problema per un sindaco.

P - In che modo il suo programma si avvicina al problema della disoccupazione giovanile?

R. T. - Questo è un vero problema.

La generazione fra i 20 e i 30 anni a Benevento non c'è più. Purtroppo il sindaco non riesce a dare lavoro ai ragazzi. Bisogna allora lavorare in quelle che sono le inclinazioni naturali della nostra città: il turismo, attività commerciali, attività imprenditoriali. Voi giovani vi dovete rendere conto che la politica dà risposte, ma dovete essere voi ad aiutare la politica a dare risposte. Dovete avere la capacità di diventare protagonisti, di dare suggerimenti alle istituzioni.

P - Per queste elezioni ha deciso di correre da solo, presentando una lista civica e privandosi del supporto di partiti nazionali. Pensa che questo possa essere un punto di vantaggio?

R. T. - Ormai le persone hanno capito che i partiti non sono dei veicoli molto idonei. Tra di noi, invece, non c'è nessun consigliere uscente, e tutti hanno la possibilità di correre con entusiasmo.

P - Da studenti, uno dei temi che maggiormente ci interessa è la cultura. Che progetti ha al riguardo?

R. T. - L'assessore alla cultura che si ricandida a sindaco consegna una città chiusa, in cui sette teatri sono chiusi. Benevento è una bella città, lavorare nella cultura non è difficile. Prendiamo per esempio il caso di Città-Spettacolo. Questo evento, oltre ad aver fatto conoscere Benevento, ha innestato un movimento nuovo di persone e ragazzi che si interessano alla cultura. Quando si mette in moto un meccanismo, esso determina dei vantaggi. Un'altra cosa che la nostra città ha è il Conservatorio, che per legge è obbligato a partecipare a manifestazioni pubbliche e gratuite. Si potrebbe iniziare ad organizzare concerti tenuti da alunni e maestri del Conservatorio, anche per educare i cittadini. Noi abbiamo, dunque, un sostrato importante come città-cultura, da questo punto di vista non penso ci potrebbero essere problemi nel caso in cui andassimo noi ad amministrare la città.

P - È diventata ormai rilevante la protesta portata avanti dal "Mo-

mento di lotta per la casa". Quali soluzioni adotta in caso di vittoria?

R. T. - La casa è evidentemente un diritto, ma l'importante è che non si vada contro i diritti degli altri. Cosa è successo? Qualche anno fa alcune persone in difficoltà hanno occupato abusivamente uno stabile. La politica, sollecitata dal legale del padrone dell'edificio, ha sanato la situazione spostando queste famiglie in una scuola. Adesso essi desiderano che le Case Popolari garantiscano loro un appartamento. Ciò non è possibile in quanto per entrare nelle Case Popolari bisogna prima entrare in una graduatoria.

P - Gli attuali amministratori ci hanno detto che il debito del Comune è qualcosa che hanno ereditato ed è avvenuto anche a causa di una politica nazionale che ha riversato il debito sui Comuni. Cosa ci dice a riguardo?

R. T. - Hanno detto una mezza verità. Il debito attuale è dovuto per buona parte a una situazione verificatasi negli anni '80, dopo il terremoto. Il Comune ebbe molti fondi, e l'allora sindaco, prof. Pietrantonio, volle iniziare a potenziare le infrastrutture cittadine. Per fare ciò ricorse agli espropri. Durante questa operazione le leggi cambiarono; nel giro di poco tempo un esproprio valutato un milione di lire, costava al Comune dieci milioni di lire. Ovviamente sono stime concettuali, sia chiaro, parliamo di miliardi e miliardi di lire. Non posso però ammettere che l'amministrazione attuale abbia fatto qualcosa per risanare questo problema, anzi, ha fatto tutt'altro.

C. M.
A. P.



daco, la mia giunta aveva lasciato un'azienda senza problemi e aveva avviato un piano di privatizzazione. Già all'epoca ci si poneva il problema di trovare un'azienda privata, anche di caratura nazionale, che avesse professionalità e solidità finanziaria, in grado di supportare la società di trasporto locale. L'AMTS, come vogliono far credere, non è fallita per l'impegno di Porta Rufina, ma a causa di una pessima programmazione, con un consiglio di amministrazione non all'altezza. Uno dei tanti modi per risanare AMTS ed ASIA è quello di affidare delle società a dei veri e propri manager che abbiano grandi capacità amministrative.

P - L'assessore Del Vecchio, in questi giorni, ci ha comunicato che il deficit economico del Comune di Benevento è dovuto anche ad una politica nazionale che ha sgravato il debito sui Comuni mettendoli dunque in difficoltà; lei cosa ne pensa?

G. U. - Mi state dicendo che l'attuale Vice Sindaco Del Vecchio ha mosso critiche nei confronti degli ultimi governi, soprattutto quello attuale, che sono figli del suo stesso partito. Egli sostiene che bisogna creare una filiera. Quando c'è da guadagnare, a

futuro e di trasformarle in termini produttivi.

P - Il fermento culturale dei giovani a Benevento non è assente; i giovani, però, lamentano un disinteresse da parte delle istituzioni. Quali sono i punti del suo programma per i giovani di Benevento?

G. U. - Il mio programma pone la centralità sui giovani. Se seriamente coinvolti, sono interessati al futuro della propria comunità. La nostra non è una città per giovani, è una realtà nella quale essi sono costretti ad andare via, non per scelta, ma per necessità. Vorrei una città dove i giovani possano scegliere liberamente di andare via, ma potendo avere anche l'opportunità di restare. Quando fui assessore prima, e vicesindaco poi, lottai molto per la riqualificazione del centro storico, dove voi giovani oggi passate molto del vostro tempo. Non dimenticatevi che fummo noi a volere la pedonalizzazione del corso Garibaldi, grazie alla quale abbiamo avuto l'inserimento della chiesa di Santa Sofia nell'UNESCO.

Luca Cavalli
Vincenzo Genito





perplexità

L'esodo dal Sud del mondo è la vera problematica del secondo decennio del ventunesimo secolo. Intorno ad esso vertono campagne elettorali, si stabiliscono politiche economiche, organizzazioni sovranazionali vacillano e nessuno Stato può permettersi di non schierarsi nella grande diade della nostra società: espulsione dei profughi o accoglienza.

Migrante, parola politica



La riscoperta della destra sociale, troppo spesso travisata dagli stessi che ne portano avanti le idee, e la rinascita del conservatorismo sono solo i sintomi di un fenomeno che suscita molto più di una semplice questione morale e di un sentimento nazionalista. La differenza tra migranti economici e profughi ormai suona anacronistica, considerando che l'impatto socio-economico che hanno sul Paese ospitante è lo stesso. La Germania, che l'anno scorso approvò il salario minimo legale, quest'anno sembra cambiar rotta con la politica del 'ein-euro job'. «Il governo vuole permettere ai nuovi arrivati di arrotondare il sussidio da asilanti con le paghe, modeste, degli Ein-euro-job, lavori socialmente utili creati da comuni che, con paghe orarie ridotte, permettano sostanzialmente ai rifugiati di non restare con le mani in mano durante il disbrigo delle pratiche burocratiche o i tempi necessari a cercare un lavoro» dichiara al Foglio Joscha Schwarzwälder, esperto del settore lavoro della Fondazione Bertelsmann. Il pacchetto prevede inoltre la diminuzione del periodo di attesa, dopo il quale un richiedente asilo può cercare lavoro da 9 a 3 mesi e di nuovo lo stesso Schwarzwälder commenta «Fino a pochi mesi fa lo stesso periodo arri-

vava a 18 mesi: lo sforzo di integrarli è evidente». È quando si nomina la parola "integrazione" che le vere contraddizioni vengono a galla: «Sia consentito sollevare il dubbio che possa darsi un'automatica e irreflessa identità tra integrazione e inserimento nella filiera produttiva; ché, se così fosse, anche gli schiavi ai tempi dello schiavismo americano e perfino Spartaco e i suoi compagni di sventura dovrebbero a rigore dirsi "integrati" in quanto parti attive della produzione. Integrazione, forse, dovrebbe dire qualcosa di diverso e di più alto, credo: ad esempio, riconoscimento di diritti civili e sociali; ma poi anche dignità del lavoro e integrazione culturale.» scrive sul *Fatto Quotidiano* il filosofo marxista Diego Fusaro. Dichiarazione perfettamente contestualizzabile nello scenario europeo e soprattutto tedesco, che rende i migranti, utilizzando Marx, il nuovo "esercito industriale di riserva". Il nuovo piano economico della Merkel non solo sfrutta il richiedente asilo, ma affama la popolazione autoctona creando una folle competizione tra poveri, e ciò è confermato dalle previsioni dell'Agenzia federale per il Lavoro e del Consiglio economico dei Saggi, secondo i quali la disoccupazione in Germania tra i tede-

schia aumenterà di 250 mila unità in 2 anni. La crescente disoccupazione non è un fenomeno che sfugge all'Italia e fa al caso delle reazioni provenienti da destra, additate da Fusaro come «la patetica retorica delle "ruspe" rivolte sempre e solo verso il basso, mai - guarda caso - verso l'alto [...] facendo credere agli italiani poveri che la loro povertà dipenda da chi è ancora più povero (mai dal potere, dalla finanza, dalle banche, ecc.) e che, dunque, occorra prendersela con chi sta sotto, non con chi sta sopra». L'Austria della neo-estrema destra emergente, che dall'inizio dell'anno, secondo il giornale *l'Internazionale*, ha registrato poco più di un centinaio di migranti "trova soluzione" a questa problematica chiudendo valichi e frontiere al confine italiano, limitando così il flusso di profughi e dichiarando di accettare un massimo di richieste di asilo politico nel 2016 che si aggira intorno ai 50mila, la metà del 2015. Gerhard Mumelter, giornalista dell'*Internazionale*, descrive questa iniziativa come "la fine dell'Unione Europea" e vede in questa ordinanza una semplice mossa di campagna elettorale in vista delle prossime elezioni. La considerazione di Mumelter risulta condivisibile se si analizza che com-

promettere il passaggio di persone tra due stati UE confligge con l'articolo 3 della Costituzione Europea e corrisponde al danneggiamento del libero scambio di capitale e merce, base su cui questa unione politica ed economica fu fondata e continua ad esistere. I diversi rimandi alla precaria memoria storica degli austriaci mossi dalla "sinistra rosa" italiana, seppur giusti, appaiono di poca rilevanza se provenienti da coloro che sono i primi a non ricordare quanto complessi e difficili da gestire siano stati i provvedimenti per fronteggiare l'emergenza dei migranti. Forse avevamo più coraggio all'inizio del secolo scorso, quando riuscivamo a prendere provvedimenti più saggi ed oculati: il decreto Prinetti, del 1902, prendeva misure precauzionali per evitare lo sfruttamento del lavoro degli immigrati italiani all'estero, e specialmente in Brasile, impedendo l'immigrazione finanziata da parte dei grandi proprietari terrieri, che in seguito all'abolizione della schiavitù nel loro Paese, promuovevano una immigrazione sregolata creando lavoratori sottopagati che di fatto diventavano i nuovi schiavi. Il multiculturalismo promosso dai progressisti europei con queste premesse è semplice slogan per accaparrarsi voti, che non contrasta affatto chi incentiva le motivazioni che inducono la migrazione di massa. Mentre c'è chi scappa dalla guerra e se sopravvive nella propria odissea mediterranea non trova il tanto sperato Eldorado mescolandosi agli europei più poveri che continuano a immiserirsi, vincono il sistema neoliberale e la legge economica di carcerare sempre chi è disposto a fare lo stesso per meno.

Alberto Lamparelli

Anders Breivik

Il killer di Utoya vince la causa contro il governo norvegese

di MARIO LODOVICO CASTRACANE

"I suoi diritti umani sono stati violati" è la causa per cui il killer di Utoya è andato in tribunale.

Questa volta non per affrontare le famiglie delle vittime delle due stragi compiute nel luglio del 2011, bensì il governo norvegese. Nel regno di Norvegia vige uno stato di diritto esemplare, che ha molto da insegnare a molti Paesi, anche a quelli più occidentalizzati. Basti pensare che da molti anni non esiste più l'ergastolo e la pena massima prevista dalla legge è di 21 anni. Questo perché il carcere dovrebbe, almeno in teoria, fungere da organo rieducativo e non punitivo. Il caso di Anders Breivik ha attirato però molte critiche. Egli infatti si trova in carcere già da cinque anni, tenuto in regime di isolamento, con a disposizione 31 metri quadrati suddivisi in tre celle con videogames, giornali e macchine fitness. Il killer di Utoya ritiene che questo trattamento sia inumano. Ciò che più lo affligge è l'isolamento in carcere, oltre il caffè servito freddo, il burro insufficiente per il pane e l'assenza di

creme idratanti. Il suo avvocato ha insistito nell'affermare che Breivik molto probabilmente dovrà passare il resto della sua vita in carcere, dato che dopo i 21 anni della pena prevista se ne potranno aggiungere altri se al termine della stessa sarà ancora ritenuto pericoloso e se l'isolamento sta avendo effetti dannosi sulla sua salute. La Corte ha accettato quindi le richieste del detenuto, respingendo, però, la possibilità che possa avere rapporti sociali nel carcere e il controllo della sua corrispondenza. L'avvocato ha sostenuto che il regime di isolamento viola la Convenzione europea dei diritti dell'Uomo, in particolare il diritto di ognuno al rispetto della vita privata. Risulta molto strano che un plurimicida, estremista di destra colpevole di terrorismo e omicidio volontario parli di diritti dell'uomo e di rispetto, ma nella progredita Norvegia questo è possibile.



Panama Papers

In questi ultimi giorni è scoppiato l'ennesimo scandalo internazionale che riguarda i tanti paradisi fiscali dispersi in tutto il globo. Questa volta è toccato ad uno Stato in Centro America che fa da cerniera tra il Nord e il Sud del continente: Panama.

Panama: capitale degli orrori della globalizzazione



L'indiscrezione in questione riguarda la pubblicazione di documenti riservati che svelerebbero l'esistenza di un numero molto alto di società offshore con sede a Panama appartenenti a decine di leader politici, sovrani, sportivi e uomini di spettacolo, oltre a diversi esponenti della criminalità internazionale, svelati da un membro (rimasto anonimo) del Mossack Fonseca, un influente studio legale internazionale di Panama specializzato nella creazione di queste società. La massiccia fuga di notizie è stata ribattezzata "Panama Papers". Non è il primo caso nel mondo di questo genere, ma sembrerebbe che per quanto riguarda Panama, si tratti di uno Stato predestinato.

Basta dare uno sguardo alla sua storia, partendo addirittura dal nome: "Panama" può essere tradotto con il termine "abbondanza" o "aldilà", due parole che segneranno il destino del Paese nel processo oscuro della globalizzazione, perché l'abbondanza presente a Panama diventerà poi ricchezza per i paesi aldilà delle proprie terre. Sin dai tempi dei primi colonizzatori, Panama si trovò al centro di traffici commerciali più o meno leciti: qui, infatti, veniva depositato il tesoro d'oro e argento prima di imbarcarlo sulle flotte che rifornivano l'Europa del frutto del saccheggio nelle terre strappate agli indigeni e spesso questi depositi risvegliavano gli istinti di altri pre-

datori europei, che spesso mettevano a ferro e fuoco i porti del Paese. Anche dopo l'indipendenza dalla Colombia, Panama continuò ad aver un ruolo importante del processo di globalizzazione, "colpevole" di trovarsi nella zona più sot-

tile del continente. Con la nascita della Repubblica di Panama, il primo presidente autorizzò gli Usa a costruire un canale che collegasse l'Oceano Atlantico e quello Pacifico, potendo così gestire i traffici marittimi mondiali.

Con il passare degli anni, l'evoluzione del mercato internazionale ha portato Panama a cambiare l'oggetto della sua speculazione economica illecita. È proprio qui che nasce l'economia offshore, che consiste in uno spa-

zio virtuale ma ancorato nei confini dello stato nel quale registrare imprese e persone fisiche che vogliono evadere le tasse nei rispettivi Paesi o spostare capitali di dubbia provenienza. Una scelta economica che ha portato, negli anni '80, a rinominare il quartiere degli affari di Panama City "narcocity" per le somme di denaro sporche provenienti dal mercato della droga, che ne uscivano ripulite e pronte ad essere messe in commercio. Il Paese ormai basava la sua economia sulla corruzione, raggiungendo l'apice sotto il governo di Manuel Noriega, detto "faccia d'ananas" per la sua faccia ricoperta dalle cicatrici del vaio, che diventò un personaggio chiave nei conflitti dell'America Centrale. Arrivando ai giorni nostri, come dimostrano i Panama Papers, questo tipo di scelta economica, ma anche politica, si è rivelata vincente e difficile da smontare, ma soprattutto è diventata il simbolo delle contraddizioni, dei doppi giochi e delle doppie morali, che dal XV secolo in poi hanno caratterizzato la globalizzazione dell'economia, impedendo che questo processo desse un'opportunità a tutti.

Il paradiso di Dio (Denaro)

Il 4 aprile numerose testate giornalistiche hanno diffuso i Panama Papers, importanti documenti riservati di una organizzazione che si occupa della gestione e della creazione di società, la Mossack Fonseca, che ha sede a Panama. Questi documenti coinvolgono numerosi personaggi pubblici internazionali, da Vladimir Putin ai parenti del presidente siriano Bashar al Assad, dai capi di stato e di governo di Paesi come l'Arabia Saudita, il Pakistan e l'Ucraina fino ad arrivare ai dirigenti della FIFA. I documenti contengono, dunque, una fitta lista di nomi di azionisti di società offshore, vale a dire di attività che hanno sede legale in un paese che non è quello in cui vengono sviluppati gli affari, e che, pertanto, consen-

tono di ottenere proventi decisamente superiori a quelli che sarebbe stato possibile gestendo quella attività in maniera regolare, cioè versando opportunamente i contributi previsti. Dunque il paese in questione è uno di quelli considerati "paradisi fiscali", in cui le leggi sull'economia sono flessibili e le tasse sono basse o inesistenti. I documenti di Panama diffusi sono 2600 gigabytes, cifra abnorme rispetto ai "soli" 1,70 di Wikileaks. E secondo l'organizzazione di Assange ci sarebbero gli Stati Uniti dietro lo scandalo di Panama, che avrebbe avuto il fine di attaccare la Russia e Putin. Non è molto chiaro il sistema di funzionamento delle società offshore, che oltretutto non sono ille-

gali, se si dichiara il possesso delle quote azionarie, inoltre offrono l'anonimato, e in più ci si chiede perché mai queste persone o aziende, già in possesso di veri e propri imperi economici, decidano di aprire una società offshore? E cosa succederebbe se tutti si affidassero a queste società senza pagare più le tasse? Una critica importante è stata quella di Action Aid, un'organizzazione non governativa impegnata nella lotta contro la povertà, la quale sostiene che il sistema fiscale internazionale è ormai distrutto dai potenti della Terra per l'uso dei paradisi fiscali. La stima è di 200 miliardi di dollari evasi annui nei paesi più poveri.

Matteo Iadanza

Gianluigi Giangregorio

incontri

È una occasione da non farsi sfuggire, quella di ospitare il prof. Fabio Finotti, autore del libro *Italia. L'invenzione della patria*.

Patria: le ragioni di una invenzione

Gli alunni delle classi quarte e quinte del nostro Liceo partecipano ad un incontro che non è semplicemente la presentazione di un libro, ma un momento prezioso per chiarire un concetto ormai sfuggente, come quello di *patria*.

Benevento, 7 maggio - Dopo i saluti della preside Marchese e le parole di presentazione della instancabile dott.^{ssa} Enza Nunziato, il prof. Finotti - docente emerito presso l'Università di Trieste e titolare della cattedra Mariano Di Vito presso il dipartimento di Letteratura Italiana della Penn University di Philadelphia - ha spiegato quanto sia oggi importante, al di là del libro, il concetto di "patria". Il professore ha esordito raccontando come, dopo aver chiesto ai suoi studenti cosa fosse per loro la patria, si sia reso conto di quanto questo termine abbia negli anni perso valore al punto da non suscitare alcuna risposta: il suo simbolo, il nostro tricolore, sembra di fatto diventato un vessillo da sventolare esclusivamente in manifestazioni sportive. Prima dell'800 l'uomo che si riteneva emancipato e colto si sentiva

un cittadino cosmopolita, ma dall'unità d'Italia in avanti il senso di appartenenza ad uno Stato, estremizzato dal periodo dei nazionalismi, culminato in Italia con l'avvento del fascismo, l'idea di *patria* è stata distorta, fino a sostenere che solo l'italiano pronto a morire per la patria poteva considerarsi patriota. Questa visione millitaresca e sanguinaria della patria, diffusa in modo particolare dal fascismo, ha portato a considerare nemico dello Stato chiunque non fosse pronto a sacrificarsi per la nazione. Ma già con il romanticismo la parola "nazione" smette di essere utopia e inizia a diventare qualcosa che fomenta gli animi europei a trovare un'identità precisa, che garantisca una fisionomia a tante regioni che hanno sempre avuto in seno il desiderio di riunirsi sotto un'unica bandiera. «Noi abbiamo il diritto di avere un colle-

gamento tra le generazioni e questo viene garantito dalla patria»: queste le parole di Finotti a indicare come il sangue versato dai nostri padri sia un patrimonio fondamentale per gli italiani da non sprecare, anzi da valorizzare. Il discorso si fa più che mai interessante quando si collegano all'idea di patria problemi come la disoccupazione e i flussi migratori. Si fa presente che solo l'anno scorso sono emigrati circa 130.000 giovani alla ricerca di un lavoro all'estero, il che vuol dire che il nostro Paese non offre opportunità di impiego ai suoi giovani... Secondo il docente di Philadelphia questa sfiducia degli italiani nell'organo statale è da imputare anche a quelle persone che dovrebbero trattenerne i cervelli italiani, evitando di esportare i veri e propri capitali della società. Far parte di una patria vuol dire essere cittadi-

no, ovvero avere il diritto di sapere e il diritto di votare. Ciò significa che una persona che non "sa" non è un cittadino della patria e questo problema si presenta nella sfera degli immigrati, a cui spesso non viene garantita una vera e propria istruzione, essendo ridotti a mere macchine da lavoro estranee alla "patria". Ma spesso sentirsi parte di una "patria" non vuol dire per forza avere la cittadinanza di quella nazione: basta essere inclusi in quella comunità, eliminando il concetto di "straniero = nemico", anzi valutandolo come occasione di guadagno culturale. La sorpresa maggiore è stata scoprire che l'idea di *patria* è in realtà una costruzione, un concetto indotto nelle menti dei cittadini attraverso azioni e, addirittura, costruzioni che hanno mirato a cancellare un passato, ritenuto inutile, per edificare un presente simbolico, al quale ci si legasse inesorabilmente: ne sono un chiaro esempio monumenti come l'Altare della Patria a Roma, o Piazza della Repubblica a Firenze, per la cui costruzione sono stati letteralmente cancellati importanti pezzi di storia passata per sostituirli con storia immaginaria, ovvero con una storia che si è voluto far credere migliore della precedente. Infine si è affrontata anche la questione dell'unità europea, che si dimostra un progetto senza progressi, dato che dietro al processo di globalizzazione si cela la volontà degli Stati di preservare il tesoro della cultura della patria, come unità e identità spirituale. Ma noi studenti del liceo Rummo ci sentiamo quei "cittadini" di cui parlava Fabio Finotti?

MG



storia a teatro

Forse un giorno gioverà ricordare tutto questo

Interessantissimo lo spettacolo teatrale "Lenor", a cui hanno assistito le classi quarte del nostro liceo, l'8 marzo al teatro "La Perla" di Napoli, incentrato esclusivamente sulla figura di Eleonora Pimentel Fonseca.

Personalità eccezionale, vita travagliata, impegno civile e politico, attaccamento alla patria e agli ideali rivoluzionari. Queste sono alcune delle caratteristiche che meglio definiscono una donna eccezionale: Eleonora Pimentel Fonseca.

La scelta degli autori, Enza Piccolo, Nunzia Antonino e Carlo Bruni, di raccontare le vicissitudini della spigliatissima Eleonora attraverso un monologo è stata geniale; l'attrice, Nunzia Antonino, competente e trascinante, è riuscita a catturare l'attenzione di tutti i ragazzi senza mai annoiarli. Un volto espressivo che faceva afferrare subito i sentimenti, i turbamenti, la letizia, la felicità, la curiosità di una figura così complessa ed interessante che passa facilmente inosservata nella storia italiana.

Protagonista e martire della Repubblica Partenopea del 1799, Eleonora Pimentel Fonseca nasce a Roma e si trasferisce presto a Napoli, all'età di soli 10 anni. Nasce in lei, dalla prima visione di Napoli, un amore sconfinato per questa meravigliosa città; così la descrive Nunzia/Elionora: "Un presepio di luci sparse e luccicanti, col mare ai suoi piedi. Non l'avevo mai visto: il Vesuvio, Palazzo Reale, il teatro San Carlo, Santa Lucia. Pensai che non fosse del tutto vera, che potesse scomparire da un momento all'altro." E aggiunge: "Quando vidi Napoli pensai: da qui non mi muovo più!".



Già da ragazzina compone versi, entra a far parte dell'Accademia arcadica dei Filareti, stabilisce rapporti epistolari con i maggiori letterati del suo tempo come Metastasio e Voltaire. Per sua sfortuna, sposa il capitano Pasquale Tria de Solis, su incitazione del padre. Purtroppo questo è uno dei periodi più bui della vita della giovanissima Eleonora, che cade anche in depressione in seguito alla morte del primo figlio, a soli otto mesi, e al seguente aborto, causato dalle percosse del marito. Ma dopo la separazione ricomincia più attiva e intraprendente di prima la sua vita. Gli ideali della

rivoluzione francese infiammano l'anima di Eleonora, che decide di farsi portavoce di questi ultimi fondendoli grazie a "Il Monitore Napoletano", il primo periodico politico di Napoli. All'arrivo delle truppe del Cardinale Ruffo a Napoli, Eleonora si rifugierà a Castel Sant'Elmo, in quanto in precedenza era finita sui registri della polizia borbonica per "possesso di libri politicamente scorretti", ed ora invece il suo nome appare sulla lista dei capitoli. Ferdinando non rispetterà la capitolazione ed Eleonora verrà condannata all'impiccagione. "Imparare a morire, per disimpa-

rare a servire... mi sono allenata tutta la vita." - recita Nunzia/Elionora - "Non ho paura della fine, non ho scritto lettere, non ho implorato, non ho chiesto di avere salva la vita. Ho chiesto solo di essere decapitata, ma hanno deciso di impiccarmi". Salirà al patibolo il 20 agosto e prima di morire citerà le famose parole di Virgilio: "Forse un giorno gioverà ricordare tutto questo" (forsan et haec olim meminisse iuvabit).

Andrea Petrella

progetti fortunati

Presentato al Museo del Sannio, nella prestigiosa sala Vergineo, il secondo volume della collana edita dal nostro liceo: *Breve come un secolo*.

Una rassegna che continua nel tempo

Interazioni - Visioni chiasmiche di possibili vissuti è il titolo del nuovo lavoro del Dipartimento di Filosofia del Liceo Scientifico Rummo.

di LUIGI D'ADDIO

Con la prefazione di Umberto Curi si aprono le riflessioni filosofiche su un cinema di spessore e su questioni profonde, affrontate con la passione di chi ha scelto e non semplicemente ripiegato su un lavoro non facile: quello di fornire ai giovani motivi per affrontare con serietà gli studi liceali. Questo è lo spirito che caratterizza il corso di Cinema & Filosofia *Breve come un secolo*, attivo dal 2013. In seno al corso, si sviluppa la pubblicazione del volume *Interazioni - Visioni chiasmiche di possibili vissuti*, che rappresenta il fiore all'occhiello di una attività condotta con professionalità e passione.

La rassegna nasce nel 2012 da un'idea del Dipartimento di storia e filosofia del nostro Liceo e parte come un corso di storia attraverso il cinema, chiamato appunto "Breve come un secolo", per prendere in prestito una celebre espressione di Eric Hobsbawm. L'anno seguente si trasforma: con *La riflessione pro-vocata* si apre la possibilità di fruire di vere e proprie lezioni di filosofia che prendono spunto da film d'Autore. La rassegna è proseguita per i due anni successivi rispettivamente con *Interazioni e Italiana*, l'ultima tenutasi, interamente dedicata al Nuovo Cinema Italiano.

Il corso di Cinema & Filosofia ogni anno coinvolge un buon numero di studenti, perché consente di ampliare temi già studiati a scuola, ma anche di conoscerne di nuovi, attraverso un mezzo di comunicazione a noi più vicino: il cinema. Nella presentazione si legge a chiare lettere che non si tratta di un *cineforum*: con tutto il rispetto che i curatori nutrono per la formula del *cineforum*, *Breve come un secolo* non lo è, poiché lo scopo è sensibilizzare alla riflessione filosofica, trattando le immagini come se fossero concetti espressi, o fatti realizzati nel rispetto di una idea che li sottende. Per questo, pur cercando di coinvolgere gli spettatori, animando dibattiti e richiedendo interventi, non ci si sofferma sui temi all'insegna del semplice "secondo te", ma si cerca di risalire a possibili teorie filosofiche debitamente illustrate, spesso, con l'impiego di materiale didattico appositamente allestito. Quest'anno, ad esempio, sono stati trattati temi come l'Io disorientato nella personalità scissa del Pirandello presentato da Adriano Tilgher (per farlo si è partiti dal meraviglioso film di Mario Martone *L'amore molesto*), l'equilibrio precario tra legalità ed eticità nella prospettiva di Rawls (a sup-

porto il film di Ivano De Matteo *I nostri ragazzi*), il concetto di *purezza* nelle relazioni interpersonali, attraverso la visione del discusso film di Claudio Caligari *Non essere cattivo*...

Numerosi i relatori: nel corso di questi 4 anni, oltre ai docenti del Dipartimento del liceo, la rassegna *Breve come un secolo* ha ospitato giovani ricercatori, come Ciro Natale e Gregory Tranchesi, dell'Università di Napoli, Leandro Pisano (Università *L'Orientale*), Mariangela Cocchiario (École normale supérieure di Pargi), giovani insegnanti come Guido Bianchini e Antonio Vassallo, affermati docenti di filosofia, come Mennato Tedino e Amerigo Ciervo. C'è stato anche un provvidenziale incontro con Umberto Curi, il famoso filosofo italiano che di cinema e filosofia ha parlato in più di una occasione e che ha accettato di pubblicare la prefazione del nuovo volume di *Breve come un secolo*.

Ogni relatore che ha preso parte alla rassegna ha contribuito ad arricchirla con le sue spiegazioni e le sue riflessioni personali, a cui è sempre seguito un dibattito formativo, che ha permesso a noi studenti non solo di arricchirci culturalmente, ma anche di poter confrontare le nostre opinioni con quelle di docenti preparati e disposti a donarci il loro tempo in maniera del tutto gratuita. Proprio per poter conservare tutto, nel 2014, su proposta del professor Mennato Tedino, nasce la prima raccolta di saggi della rassegna: *La riflessione pro-vocata*, una iniziativa che non poteva che essere riproposta, ed infatti il 5 aprile 2016, presso la sala conferenze del Museo del Sannio, si è tenuta la presentazione della seconda raccolta, inerente alla rassegna "Interazioni", con la prolusione del prof. Felice Casucci dell'Università del Sannio. Umberto Curi nella prefazione del libro scrive: "Per l'acume delle analisi, l'originalità delle proposte interpretative, la solidità dell'im-pianto concettuale, è un piccolo gioiello, per il quale è giusto auspicare ulteriori sviluppi futuri". E così come auspichiamo che la nuova raccolta possa incontrare il favore dei lettori, speriamo che la rassegna *Breve come un secolo* continui nel tempo, perché è un bel progetto e, come per tutte le cose belle, vorremmo che non finisse.

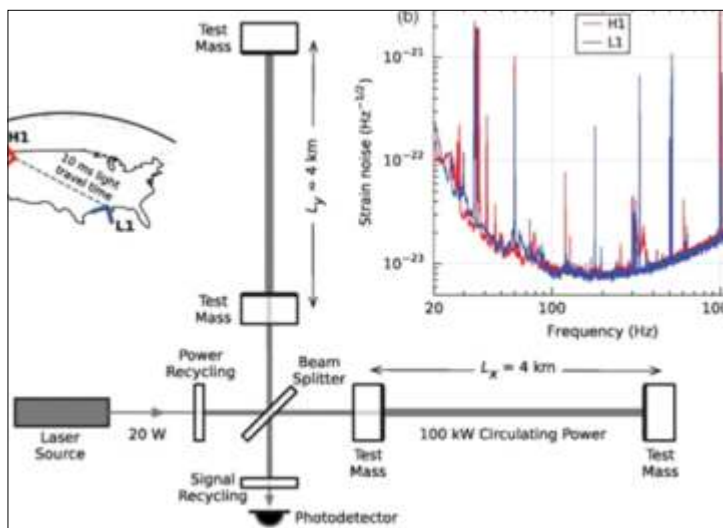
I volumi della collana *Breve come un secolo* sono acquistabili in e-book su tutti gli e-store e in cartaceo solo su Amazon e presso la segreteria della nostra scuola. Gli incassi sono devoluti al finanziamento del giornale di Istituto.





onde gravitazionali

Caccia al tesoro nell'universo



Alan Guth, il fisico statunitense che formulò la teoria di un cosmo inflazionario, nel suo *The Inflationary Universe* spiega l'importanza della scoperta della radiazione cosmica di fondo effettuata da Arno Penzias e Robert Wilson, proponendo un'analogia tra l'osservazione dell'universo e l'Empire State Building, (in cui il centesimo piano è il tempo presente, e il livello stradale il Big Bang) affermando che prima di quella scoperta ci si era spinti fino al ventesimo piano, ovvero fino all'osservazione dei quasar, e che invece dopo si era arrivati a mezzo millimetro dal piano terra. La radiazione cosmica di fondo ci permette di "vedere" i primi fotoni, nati 10^{-36} secondi dopo il Big Bang. La scoperta è stata solo frutto del caso: i due studiosi cercavano in realtà di disfarsi di questa radiazione che disturbava le comunicazioni dell'antenna dei Bell Laboratories per cui lavoravano.

Se essa è stata basilare per lo studio dei primi istanti della nascita del nostro universo, l'annuncio dell'11 febbraio 2016 ha invece "esaltato" la comunità scientifica di tutto il mondo come mai era successo prima: il 14 settembre 2015, per la prima volta nella storia, sono state osservate le onde gravitazionali prodotte negli ultimi istanti del processo di fusione di due buchi neri orbitanti l'uno intorno all'altro a una velocità di 150000 km/s, con masse rispettivamente di 29 e 36 masse solari (M_{\odot}), che hanno generato un unico, massiccio, enorme buco nero di $62 M_{\odot}$.

Sommando le masse dei due buchi neri e confrontando il risultato con la massa del buco nero finale ci si accorge che mancano $3 M_{\odot}$, trasformatesi in onde gravitazionali. Il tutto è avvenuto a circa un miliardo e mezzo di anni-luce dalla Terra, ed è stato osservato grazie alla collaborazione del Laser Interferometer Gravitational-wave Observatory (LIGO), situato con due strumenti gemelli a Livingston, Louisiana e ad Harvard, Washington, e di VIRGO, l'interferometro italo-francese che si trova in Italia, a Cascina (Pisa). Ma cosa sono le onde gravitazionali e perché sono così importanti per la fisica?

Per capirlo avremo bisogno di addentrarci nella teoria più importante del secolo scorso, formulata da Albert Einstein nel 1915: la relatività generale, ampliamento della relatività ristretta, che però era formulata per corpi in moto rettilineo uniforme.

La relatività generale afferma che tutta la materia dotata di massa curva lo spazio-tempo, e che questa deformazione viene da noi percepita come gravità. Considerando il Sistema Solare un sistema inerziale, possiamo quindi immaginarlo come un grande e sottilissimo foglio al cui centro è posto il Sole, che deforma il foglio, portando i corpi nelle vicinanze (pianeti e satelliti, ad esempio) ad orbitare attorno a sé.

In una situazione di dinamicità però il corpo genera delle perturba-

zioni nello spazio-tempo, onde che viaggiano alla velocità della luce e interagiscono in modo trascurabile con la materia che incontrano. Onde gravitazionali, appunto.

Se quindi tutta la materia in moto nell'universo genera onde gravitazionali, perché queste non sono state osservate prima?

La ragione è molto semplice: essendo la gravità la più debole delle quattro forze fondamentali, corpi poco notevoli (come me, voi o la Terra stessa) emettono onde gravitazionali davvero molto deboli, per niente rilevabili. C'è bisogno quindi di corpi di dimensioni astronomiche, proprio come i due buchi neri di prima.

E come effettivamente sono state rilevate queste onde? Con gli interferometri, direte voi.

E allora, come funzionano?

Il LIGO, lo strumento migliore per questo tipo di osservazione, è composto da un emettitore laser che spara la radiazione elettromagnetica su uno specchio piano, orientato in modo da creare due raggi ortogonali tra di loro, ognuno di essi che viaggia in un tunnel lungo circa 4 km. Alla fine di questi due tunnel, che hanno la stessa lunghezza, ci sono due specchi, che riflettono i raggi laser, che ritornando indietro si incontrano di nuovo nello specchio iniziale, e avendo percorso lo stesso spazio alla stessa velocità, ed essendo in fase tra di loro, generano una perfetta figura di interferenza distruttiva.

Questo è quello che avviene in condizioni normali, ovvero quando non ci sono onde gravitazionali a distorcere lo spazio-tempo. Quando questo accade, ad esempio quando due enormi buchi neri collidono a 450 megaparsec dalla Terra, le onde gravitazionali distorcono la lunghezza dei tunnel, che in ogni istante sono l'uno più corto e l'altro più lungo della loro lunghezza effettiva. Poiché la lunghezza varia e la velocità no i laser, anche essendo in fase, arrivano "sfasati", cioè non perfettamente allineati l'uno rispetto all'altro, e generano per questo una figura di interferenza costruttiva. Il rilevatore di luce a questo punto riceve una figura luminosa, che ha permesso ai ricercatori di "osservare" le onde gravitazionali.

Una volta osservate, a cosa servono queste onde?

Pensate all'osservazione dell'universo come a una caccia al tesoro, in cui il tesoro è la scoperta del suo funzionamento e i luoghi in cui potete cercare sono i modi per comprendere questi meccanismi: con l'osservazione delle onde gravitazionali abbiamo scoperto interi nuovi luoghi dove cercare le risposte alle domande che da millenni ci poniamo. Oppure, per ricollegarci all'aneddoto iniziale, potremmo affermare che con questa scoperta siamo arrivati molto più vicini al terreno di quanto lo eravamo quando, a mezzo millimetro dal suolo, osservammo la radiazione cosmica di fondo.

Antonio Viscusi

difficile o no?

Immaginate di essere un ingegnere impegnato nella progettazione di una rete stradale che possa unire più città. Sicuramente una possibile scelta è di servirsi di una rete *spanning*, che usa cioè solo segmenti rettilinei per collegare una città all'altra, ma se foste un ingegnere qualificato non vi limitereste certo ad una soluzione tanto banale quanto poco efficiente.

L'ALBERO DI STEINER E GLI NP-COMPLETI

di ALESSIO RUSSO

All'inizio del XIX secolo Jacob Steiner, famoso studioso di geometria all'università di Berlino, espose da un punto di vista matematico il seguente problema: sono dati tre punti in un piano A, B, C e si vuole trovare un quarto punto P tale che minimizzi la distanza totale PA+PB+PC. Il talentuoso matematico riuscì a trovare la soluzione: se nel triangolo ABC tutti gli angoli sono minori di 120° , P è l'unico punto tale che le rette PA, PB e PC si incontrano secondo angoli di 120° ; se però un angolo di ABC è maggiore di 120° , P coincide con il vertice dell'angolo maggiore. Il punto P, detto *punto di Steiner*, nel caso di un triangolo viene anche chiamato punto di Fermat, in onore del matematico che affrontò lo stesso quesito molti anni prima.

Cosa succede però se le città da collegare non sono più 3, ma 4, 5 o ancora di più? Purtroppo in questo caso trovare i punti di Steiner, tra gli infiniti punti del piano, non è più così facile. Ne è la conferma il problema ancora aperto di trovare un algoritmo che possa indivi-

duare la disposizione dei suddetti punti in relazione al numero n di città. Dei passi avanti sono stati compiuti nel 1969 quando Edgar Gilbert e Henry Pollak formularono la "congettura del rapporto di Steiner", secondo cui, indipendentemente dal numero e dalla configurazione iniziale delle città, si ha sempre: lunghezza di Steiner/lunghezza di spanning $\geq \sqrt{3}/2$. Per approssimare a questo risultato ipotizzarono di avere tre città ai vertici di un triangolo equilatero di lato unitario, che rappresentava la più breve rete di Steiner e la più breve rete spanning; in questo caso la lunghezza di spanning è 2, mentre la lunghezza di Steiner è $\sqrt{3}$, dunque utilizzando la rete di Steiner si otteneva un guadagno del 13,3%, che non poteva essere superato. Con il passare del tempo molti riuscirono a dimostrare la congettura per reti di 4, 5 e 6 città, mentre altri alzarono la limitazione inferiore della frazione da 0,5 a 0,57, 0,74 e 0,8 per qualsiasi n, avvicinandosi sempre più al rapporto $\sqrt{3}/2$. Verso il 1990 la limitazione si alzò a 0,824 con un calcolo che fu definito "veramente orribile: era chiaramente il modo sbagliato di affrontare il proble-

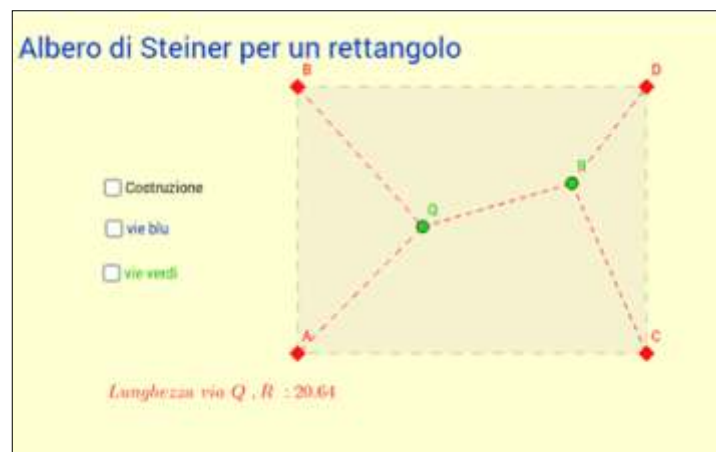
ma".

In via pratica l'individuazione dei punti di Steiner è un'impresa piuttosto ardua: essi non seguono una disposizione che si adatti all'aumento n di città secondo uno schema rigoroso. Rifacendoci alla definizione generale del concetto di punto di Steiner, visto come un qualsiasi punto in cui le strade possono incontrarsi formando angoli di 120° , si può empiricamente notare come perfino nel caso di quattro città disposte ai vertici di un quadrato, questi punti non sono punti di Steiner relativi ad alcun sottoinsieme fatto di tre città. Non sono stati pochi i temerari che hanno cercato un algoritmo in grado di risolvere il problema, alcuni ci sono riusciti ma risultava efficiente solo per valori non elevati di n. A primo acchito quello di Steiner sembra essere un problema senza soluzioni, ma se ne potrebbero indicare svariati altri della stessa tipologia e "difficoltà", come il problema dello zaino, il problema del commesso viaggiatore, il problema delle scatole.

L'impellenza di dare una risposta a questi quesiti ha portato negli ultimi decenni allo sviluppo di un nuovo ramo della matematica, la "teoria della complessità degli algoritmi", che ne studia l'esistenza e l'efficienza. Il principio su cui si basa questa nuova branca è lo studio del tempo di risoluzione di un problema al crescere di n: se è minore o uguale a una costante moltiplicata ad una potenza di n (del tipo $3n$ o $237n$), allora l'algoritmo è "a tempo polinomiale" e viene classificato come "facile"; la somma di due numeri di n cifre richiede al più $2n$ addizioni di cifre singole, di conseguenza il tempo di risoluzione è limitato da una costante e dalla prima potenza di n. Se invece cresce in maniera esponenziale (del



tipo 3^n o 10^n), l'algoritmo non è a tempo polinomiale e si classifica come "difficile", rivelandosi praticamente inutilizzabile. La questione che affligge i matematici è capire quando realmente un problema è difficile, perché trovandoci di fronte a un algoritmo non polinomiale nessuno ci assicura che non esiste un algoritmo più semplice, a tempo polinomiale, come basterebbe per un problema facile. Forse ci siamo sbagliati, ne esiste uno migliore. Forse no. Pur essendo convinti della difficoltà di questi problemi, ancora nessuno è riuscito ad avvalorare la tesi che effettivamente lo siano. Nel 1971 però uno studio condotto da Stephen Cook dell'università di Toronto ha dimostrato che se uno di questi è difficile, allora lo sono tutti. Problemi di questo tipo vengono chiamati NP-completi (non polinomiali) e possono essere ricondotti tutti ad una matrice comune che li rende uno il caso particolare dell'altro. Riuscire a risolverne uno aprirebbe la strada per la risoluzione di tutti gli altri, persino di quelli considerati "impossibili".



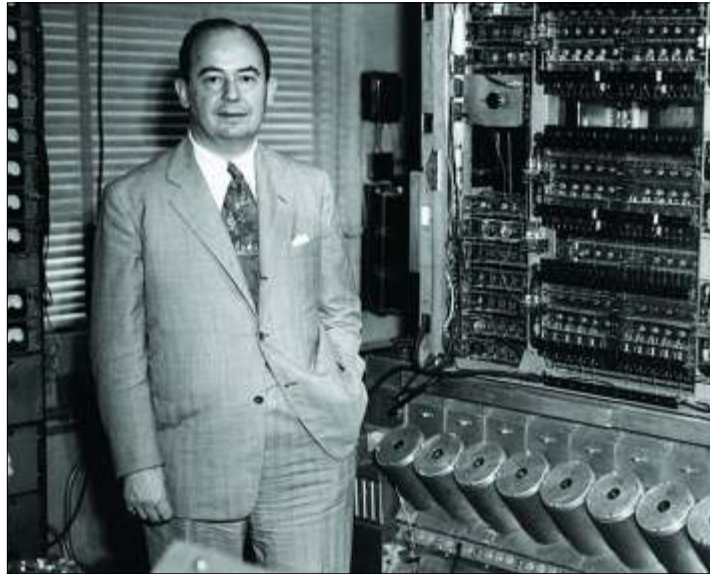
matematicamente

Un solo uomo è stato degno di ricevere questo appellativo: Janos von Neumann, ungherese naturalizzato statunitense, una delle menti più brillanti del secolo appena passato, attorno al quale sono state costruite innumerevoli storie, che non hanno fatto altro che ingigantire il suo mito.

Il semidio dei numeri

Ha apportato contributi significativi praticamente in ogni campo della ricerca, dalla matematica alla meccanica statistica, dalla meccanica quantistica alla cibernetica, dalla teoria dei giochi all'intelligenza artificiale. E naturalmente, alla bomba atomica. Naturalmente perché quello di von Neumann con i militari è stato un rapporto piuttosto stretto, alimentato dalle sue feroci convinzioni anti-naziste prima e anti-comuniste poi, sfociate in un vero e proprio odio che lo porterà ai vertici delle istituzioni politico militari degli Stati Uniti come membro del Comitato per i missili balistici intercontinentali.

Il nostro semidio (chiamato così dagli esimi colleghi Leo Szilard, Eugene Wigner ed Edward Teller) nasce a Budapest nel 1903 ed è incredibile già da bambino: a sei anni divide qualsiasi numero di otto cifre a mente e parla greco antico, a otto "gioca" con l'analisi e così via... Dotato, tra svariate altre cose, di una prodigiosa memoria eidetica, cresce in un ambiente ricco di stimoli culturali e sviluppa ben presto una concezione "pan matematica", in cui gli aspetti economici e sociali e le relazioni tra individui possono essere trattati in termini matematici. Il suo contributo alla teoria degli insiemi e alla meccanica quantistica fu fondamentale. Entrambe queste discipline necessitavano di una adeguata assiomaticizzazione che mettesse al sicuro da paradossi (teoria degli insiemi) e da "eccessiva indeterminazione". Infatti von Neu-



mann mise al riparo la teoria degli insiemi dal (ex)paradosso di Russell introducendo l'assioma di fondazione e la nozione di classe che, in breve, escludevano l'esistenza di insiemi che appartenevano a se stessi. Nel campo dell'informatica si impegnò nel progetto che portò alla realizzazione dell'ENIAC, il primo calcolatore programmabile in senso moderno, teorizzato da Alan Turing qualche anno prima. Gli anni della seconda guerra mondiale, però, sono quelli nei quali von Neumann esprime maggiormente il suo genio. Lo vedono profondamente coinvolto, infatti, nel progetto Manhattan per la costruzione della bomba atomica; è un coinvolgimento alimentato da un profondo odio verso i nazisti, i

giapponesi e successivamente verso i sovietici. È lui a suggerire come deve essere lanciata la bomba atomica per creare il maggior numero di danni e di morti, è lui che interviene nella costruzione della bomba al plutonio realizzando la cosiddetta "lente al plutonio", ed è ancora lui a incentivare la costruzione di ordigni nucleari sempre più potenti. Il fervore con cui appoggiò lo sviluppo degli ordigni atomici lo spinge a seguire di persona alcuni test sulle armi nucleari nella seconda metà degli anni quaranta, che raggiungeranno l'apice con l'esplosione della bomba H nelle Isole Marshall nel 1952. Probabilmente saranno proprio le radiazioni sprigionate da questi test a condannarlo a morte,

nel 1957.

Come accennato prima, della vita di quest'uomo, fatta di enormi contributi alla scienza, ciò che rimane impresso è il suo lato quasi opportunista, per non dire malvagio. Per via della sua collaborazione con numerose istituzioni (esercito, CIA, IBM, Standard Oil...) e i suoi contributi nel campo bellico, P. Odifreddi ne parla come di: "...una vera e propria prostituta della scienza".

E conclude una sua biografia con queste parole: "Nel tramonto della vita si riavvicinò a Dio, la cui esistenza riteneva probabile perché essa rende molte cose più facili da spiegare: non sappiamo se gli passò mai per la mente, velocemente come ogni altro pensiero, che forse la sua stessa precoce morte potesse essere facilmente spiegata come una misericordiosa azione divina verso l'umanità". Il semidio dei numeri viene spesso paragonato ad Einstein, di cui era amico. Addirittura si ritiene che il primo fosse più intelligente ed intuitivo del secondo. Ciò che ha distinto questi due scienziati, oltre alle rispettive scoperte (tra l'altro considerate di uguale importanza nei loro campi), è stata la caratura morale.

C'è chi parlava di una stessa razza, quella umana, e chi di "politici senza palle, che non butteranno più altre bombe ed è un peccato spre-carle".

Luca Manganiello
Carlo Zollo



verso il Web 4.0

Dalla nascita del World Wide Web (1991), quello che noi conosciamo come *Internet* nel senso "moderno" del termine, potremmo dire che l'informazione digitale si è evoluta "a gradini".

L'evoluzione della rete

Le svolte epocali non corrispondono cronologicamente ai salti in avanti dell'innovazione tecnologica, ma vengono identificate con i cambiamenti significativi del modo di interagire da parte dell'utente con la rete e con il mondo.

di GIANMICHELE RILLO

Il primo "gradino" viene oggi definito web 1.0, o *web statico*, e consiste in una serie di pagine (scritte in HTML), contenenti testi o contenuti multimediali, aggiornabili solo da pochissimi individui e collegate reciprocamente attraverso *link*, che offrono all'utente le loro informazioni ma non la possibilità di interagirvi, un po' come un grande giornale digitale, con tutti i limiti che ciò comporta. Si è soliti dare il merito della nascita del web 2.0, o *web dinamico*, ai cosiddetti "linguaggi di programmazione dinamica", tuttavia tale definizione appare piuttosto riduttiva, considerando la varietà di linguaggi esistenti e le differenze sostanziali che intercorrono fra di loro, elementi che rendono impossibile scendere nel dettaglio. Basti sapere che nei primi anni 2000 avvenne il primo "salto": gli utenti iniziarono ad avere la possibilità di modificare in tempo reale le informazioni contenute su Internet e nacquero così i vari *wiki* (il più famoso è Wikipedia), inoltre la semplificazione dei linguaggi di programmazione web e la facoltà di apporre commenti portò ad un enorme allargamento dell'utenza attiva con il moltiplicarsi di *blog* e *forum*, nonché alla nascita dei primi *social network* (Facebook) e di piattaforme di condivisione di media (YouTube). In questi anni internet conobbe una crescita esponenziale, arrivando ad incarnare quell'idea di condivisione globale di dati che i primi informatici avevano teorizzato; per orientarsi in questa intricata ragnatela fatta di collegamenti e pagine in continuo mutamento si resero necessari i motori di ricerca, destinati ad avere un ruolo di primo piano nel futuro sviluppo della rete. Fino ad ora abbiamo parlato di storia, ma venendo ai giorni nostri il discorso si fa più problematico e controverso, in quanto non esistono idee di web 3.0 e 4.0 ritenute

universalmente valide, ma solamente varie posizioni e punti di vista più o meno vicini tra di loro, per cui piuttosto che azzardare una definizione che richiederebbe una visione d'insieme impossibile a noi contemporanei, ci limiteremo a determinare i fattori che costituiscono senza dubbio delle pietre miliari nella concezione attuale e futura di web. Una possibile chiave di lettura consiste nel considerare il web 3.0 come un colossale database, a cui accediamo attraverso mezzi e modalità sempre più disparati e che ci fornisce le informazioni di cui abbiamo bisogno di volta in volta; per fare un esempio pratico, 10 anni fa si era soliti connettersi ad internet attraverso un preciso "portale" per visitare uno specifico forum o blog, un po' come andare al minimarket sapendo già cosa comprare e dove trovarlo. Oggi, invece, a farla da padrone sono i motori di ricerca (Google su tutti), che ci portano a spasso per la rete su nostra richiesta, con algoritmi sempre più sofisticati in grado di interpretare *semanticamente* i contenuti dei siti e fornirci i risultati

più adatti, situazione che, per ricollegarci all'esempio di prima, corrisponde a trovarsi in un gigantesco ipermercato, dove per ogni prodotto ci sono decine di scaffali e di marche e non sapendo bene né orientarci né cosa scegliere ci facciamo guidare dal commesso (Google), che assume così un ruolo chiave. Questo è il web della globalizzazione, con le sue più aspre controversie: abbiamo tutto a portata di mano, ma proprio perché abbiamo tutto non sappiamo cosa scegliere e nel disorientamento più totale ci accendiamo alla massa, ci colleghiamo tutti sugli stessi 2-3 social network, guardiamo tutti i video "virali" con milioni di click e via dicendo. Inoltre, navigando in rete o utilizzando servizi che sfruttano internet, lasciamo in giro tante piccole "tracce" (cosa ci piace fare il sabato sera, quali film ci interessano, quali cellulari stiamo valutando di comprare), che raccolte e impacchettate per milioni o miliardi di individui costituiscono la più grande risorsa di informazioni della storia dell'umanità e sono infatti oggetto di un mercato da miliardi di dollari, di cui

abbiamo parlato in un precedente articolo in riferimento a Whatsapp (cfr. *Prezente* n° 3 - maggio 2014 - ndr). E il futuro? C'è chi dice che in sostanza il futuro è già qui, parlando di web 4.0 come "il web delle cose"; in sostanza si pensa che il progressivo assorbimento da parte della rete di funzioni prima svolte dai nostri pc (si pensi agli editor di testo, ai videogiochi online), di metodi di fruizione tradizionali dell'informazione e del commercio (e-commerce, tv e radio in streaming, e-book), di vere e proprie attività umane (la guida da parte di un'intelligenza artificiale, la domotica), reso possibile dalla miniaturizzazione e dalle connessioni a banda larga, nonché dalla tecnologia indossabile, porterà la rete ad essere non più uno strumento nelle nostre mani, ma parte integrante e fondante del tessuto sociale ed economico, arrivando a gestire qualunque aspetto della quotidianità. Ma guardiamoci un attimo intorno con attenzione... non sta forse già accadendo?



cannabis terapeutica

Per molti rimarrà sempre e solo una droga

Da ormai diversi anni si sono accumulati dati clinici a sostegno dell'idea che la cannabis sia un rimedio nel trattamento di alcune forme di dolore cronico e della spasticità che deriva da malattie o traumi del sistema nervoso.



Sulla scia delle prime osservazioni, riguardanti alcuni pazienti che facevano uso di cannabis a scopo ricreativo, sono stati raccolti dati che confermerebbero l'utilità di questa sostanza per alleviare dolori neuropatici, per migliorare la spasticità legata a malattie come la sclerosi multipla, o per ridurre la nausea provocata dalla chemioterapia, o per migliorare l'appetito di malati oncologici e di Aids. Gli studi avviati in merito dal noto Lester Grinspoon, psichiatra e professore emerito all'Università di

Harvard, sono confermati da una équipe dell'Università Complutense di Madrid. Nel nostro organismo esistono naturalmente delle sostanze chimiche simili al THC (il principio attivo della cannabis). I cannabinoidi, sia quelli prodotti naturalmente, sia quelli introdotti artificialmente dall'utilizzo della marijuana, agiscono su un particolare tipo di recettore nel nostro cervello, che fa parte del cosiddetto sistema endocortecale, la cui attivazione regola funzioni come

l'appetito, l'umore, la memoria e il dolore. Dalla scoperta che la marijuana è in grado di alleviare i sintomi della sclerosi multipla si è giunti alla creazione di un nuovo farmaco, chiamato "Sativex", contenente, appunto, THC. In Italia l'uso terapeutico della cannabis è previsto dal 2007, eppure procurarsi i medicinali da parte dei pazienti è sempre molto difficile, sia per i lunghi e necessari processi burocratici, sia per il costo interamente a carico del paziente. Ma nel 2014 un decreto legge ha semplifi-

cato le cose, consentendo a medici di base di prescriberli e accollando i costi al servizio sanitario regionale. Infatti, il 28 aprile 2014 il ministro delle riforme e per i rapporti con il Parlamento, Maria Elena Boschi, ha annunciato che il governo ha posto la fiducia sul decreto legge sugli stupefacenti e i farmaci *off-label*, fiducia votata alle ore 18:00 del 29 aprile. Da ciò per promuovere l'utilizzo terapeutico della cannabis sono nate in Italia anche le prime start-up, una delle quali, denominata "Let's weed", è, come spiegano i fondatori Antonio Pierri e Stafano Rosato, "una esortazione a rompere i tabù e ad abbandonare le ipocrisie tipicamente italiane". Ma è soprattutto uno strumento utile e pratico per mettere in contatto pazienti, medici e centri che credono in questo tipo di cure alternative. Nonostante ciò, la maggior parte dei cittadini italiani resta ferma nella propria convinzione che la cannabis non può in nessun modo essere usata come farmaco, rimanendo chiusi in una realtà che invece di innovarsi, come dovrebbe, sembra tornare indietro con il passare degli anni.

Rocco Caroscio

speranze tecnologiche

Nuove speranze per la lotta contro il cancro grazie a un gruppo di "hacker delle cellule"

Riprogrammare le cellule per combattere il cancro



Recentemente un gruppo di ricercatori e scienziati operanti nel M.I.T. (Massachusetts Institute of Technology) di Boston ha affermato di essere riuscito a riprogrammare al computer le cellule di un noto batterio, l'*Escherichia coli*. Il processo è avvenuto in un ambiente informatico appositamente sviluppato denominato *cello*, dove si utilizza il linguaggio di programmazione *Verilog*; va considerato che l'apporto degli strumenti informatici ha ovviamente portato a un'enorme semplificazione del lavoro, che fino a poco tempo fa veniva svolto interamente "a mano" da diversi bioingegneri. In questo modo si possono riprogrammare le cellule proprio come si riprogramma un computer, riuscendo a scrivere nuove sequenze di basi del DNA. In laboratorio, poi, verranno sostituite e/o assemblate a determinate sequen-

ze di basi, il che permetterà di cambiare le funzioni e il compito di una cellula. Tutto ciò può sembrare strano, se non inverosimile e difficile da realizzare, ma al contrario è un processo che, secondo Christopher Voigt, un docente di ingegneria biologica di Boston, può essere svolto anche non avendo molta esperienza, poiché «basta premere un tasto e si crea una sequenza di DNA». Inoltre lo stesso docente ha illustrato come i primi esperimenti sull'*Escherichia coli* abbiano prodotto risultati davvero positivi, ottenendo 45 circuiti di questo batterio completamente funzionanti, su 60 totali riprogrammati. Tutto ciò fa ben sperare, visti gli obiettivi che sono alla base del progetto, i quali prevedono, in un futuro non molto lontano, la riprogrammazione cellulare applicata alle cellule vegetali, affinché possano essere in grado di produrre autonomamente vari tipi di insetticida quando attaccate o, ancor meglio, applicata a determinate cellule del corpo umano, che saranno così in grado di riconoscere le cellule tumorali e produrre una cura efficace. Questi esperimenti, in sostanza, sono alla base di un nuovo modo di vedere la ricerca di una cura contro una delle più pericolose patologie esistenti, il cancro, che medici e scienziati per anni hanno cercato di sconfinare.

Mario Armini

vaccini

Sono veramente utili le vaccinazioni? Vale veramente la pena farle? Oppure devono essere considerate un rischio per la salute?

ALLEATI O POTENZIALI NEMICI?

Ebbene sì, queste domande sono più che legittime, considerati i nuovi e preoccupanti dati che emergono sul calo del numero di vaccinazioni, ritenute addirittura tra le cause di malattie incurabili, tra cui l'autismo.

L'autismo è un disturbo neuro-comportamentale caratterizzato da deficit nello sviluppo del linguaggio, delle relazioni socio-affettive e da ripetitività di azioni e movimenti. Sebbene l'identificazione di tale disturbo si deve allo psichiatra Leo Kammer, che ne annunciò la scoperta nel 1943, oggi ancora non ne sono state individuate le cause, né tantomeno cure efficaci. Ed è proprio la mancata individuazione delle cause di tale disturbo che ha dato non pochi problemi alla Comunità Scientifica, dato che negli ultimi anni, tra le varie ipotesi avanzate figura anche quella del medico britannico, Andrew Wakefield, che nel 1998 ha affermato di aver individuato la causa dell'autismo nel vaccino MPR, ossia il vaccino contro il morbillo, la parotite e la rosolia (come si legge nel suo articolo *Ileal lymphoid-nodular hyperplasia, nonspecific colitis, and pervasive developmental disorder in children*). Tali studi sono stati immediatamente verificati e smentiti dagli scienziati del "Centers for Disease Control and prevention" e dell'"American Academy of Pediatrics" e non hanno trovato alcun legame tra il vaccino e l'insorgere della malattia. Contemporaneamente è stato dimostrato che le teorie su cui si basava lo stesso Wakefield in realtà sono completamente infondate, in quanto il medico inglese aveva non solo falsificato i dati delle sue ricerche, ma aveva condotto i suoi studi su bambini autistici apparte-

nenti a famiglie contrarie al vaccino MPR, solo per ottenere compensi economici. Nonostante Wakefield sia stato subito radiato dall'ordine dei medici, le sue tesi hanno causato, oltre che una situazione di comprensibile allarme, non poca confusione, in quanto in seguito alla loro pubblicazione, si è registrato anche un brusco calo nel numero di vaccinazioni effettuate annualmente. Questo, come era facile prevedere, ha avuto effetti anche piuttosto seri: i falsi dati e l'erronea opinione pubblica hanno spinto numerosi genitori a evitare i vaccini, anche quelli più importanti, tra cui lo stesso MPR, provocando effetti piuttosto gravi a livello sanitario. In seguito alla diminuzione delle vaccinazioni è stato riscontrato, infatti, un aumento nel numero di persone, soprattutto bambini, colpiti da morbillo. Viene spontaneo chiedersi fino a che punto vogliamo farci influenzare da teorie prive di fondamento scientifico e quando inizieremo, invece, a renderci conto dell'importanza che i vaccini hanno avuto nel corso del tempo, sia se prendiamo in esame la loro efficacia nei confronti di malattie oggi considerate innocue, ma ritenute incurabili fino a pochi anni fa, sia se consideriamo che hanno salvato nei Paesi sottosviluppati tanti bambini destinati a morte sicura, per quanto non escludano controindicazioni.

Samira Iscaro

executive presence

Siete ad un colloquio di lavoro, entrate, vi sedete ed avete 10 minuti per farvi ricordare. Perché a parità di capacità richieste ciò che fa la differenza è quanto riusciamo a rimanere impressi nella mente di coloro ai quali stiamo parlando. Questa caratteristica si chiama "executive presence".

Quando la voce fa la differenza

Si compone principalmente di tre caratteristiche: l'apparenza, le capacità comunicative e la gravitas, ovvero la forza delle parole che si pronunciano. Uno studio ha dimostrato che la forza di un discorso è data solo per il 7% dalle parole che si usano, per il 55% dal linguaggio del corpo e per il 38% dalla tonalità vocale. La presenza esecutiva vocale incide, quindi, molto più di quanto si potrebbe intuire. Infatti certe volte, nei

discorsi, si nota una certa incongruenza tra le parole dette e il tono usato, il che abbatte la credibilità. Per esempio sentir parlare di beneficenza con un tono piatto e annoiato non gioverà di certo alla causa, nonostante le nobili intenzioni. Ovviamente siamo nati con una particolare voce e cambiarne i colori è difficile, ma abbiamo sulle nostre corde vocali grande possibilità di controllo. Essendo queste un muscolo, possono essere

allenate e controllate. Un esempio: Margaret Thatcher era molto criticata, prima di diventare primo ministro, per la sua voce squillante. Durante la campagna elettorale, con l'aiuto di esperti, riuscì ad abbassare il tono della voce affinché le sue parole rimanessero più impresse e non infastidissero il pubblico. Ovviamente ci riuscì benissimo. È quindi fondamentale, in una società come la nostra, imparare a coinvolgere gli altri; ogni

grande politico o oratore è partito da qui, da una forte presenza esecutiva. È una caratteristica importantissima sia in ambito lavorativo che universitario. Oggi siamo totalmente indifferenti verso lo sviluppo di questa abilità. L'andamento che ha preso la maggior parte delle tonalità delle persone è quello definito up-speak, ovvero quando si tende a porre un tono interrogativo alla fine di ogni pausa della frase; questo crea un andamento ipnotico ed irritante che non aiuta l'oratore.

Nonostante la presenza esecutiva serva a raggiungere l'obiettivo che ci si è posti non deve essere frainteso con la capacità di far credere delle cose che non sono reali o vere. È, anzi, il contrario: serve a far arrivare alla gente che si trova di fronte a noi le nostre vere intenzioni nel modo più autentico possibile, senza che queste siano deviate dalla mancanza di capacità nella presenza esecutiva. Bisogna in definitiva sviluppare una voce prismatica. Come la luce attraverso un prisma si divide in vari colori, così la nostra voce deve essere allenata per sviluppare vari colori da usare nelle opportune occasioni.

È strano come questi aspetti della vita sociale non siano trattati in ambienti di cultura quale la scuola. Trovandosi in un periodo in cui siamo bombardati da seducenti demagoghi, è una caratteristica essenziale conoscere determinate tecniche espressive, anche per non restare abbindolati quando qualcuno ci promette la luna con delle argomentazioni che si fondano sulla sabbia. La presenza esecutiva è spesso utilizzata per scopi disdicevoli, ma che nulla tolgono ad una abilità fondamentale che tutti dovrebbero perfezionare. È uno strumento necessario per affrontare una società dove per costruire il proprio cammino bisogna riuscire ad imporsi, a rimanere impressi nel migliore dei modi e per più tempo possibile.

Antonio Beatrice



solidarietà

ONE love, one blood, one life.



Fare in modo che il mondo diventi un po' più uguale per tutti, dare la possibilità di poter studiare a chiunque voglia farlo, impedire la diffusione delle malattie nei paesi sottosviluppati sono alcuni degli obiettivi che i ragazzi di "ONE" hanno deciso di realizzare.

"ONE" è un'associazione non governativa che nasce, nel 2002, tra i corridoi delle università americane e che, inizialmente attraverso un'opera di volantinaggio e poi grazie al potere della parola, ha unito le coscienze di circa sette milioni di persone in tutto il mondo. L'organizzazione è stata fondata dal cantante degli U2 Bono Vox e viene sostenuta, giorno per giorno, da fondazioni, privati e società. Lo scopo di "ONE" è quello di dare una voce a chi non ce l'ha, a chi non ha la possibilità di farsi ascoltare. L'associazione fa pressione sui governi affinché siano realizzate soluzioni politiche che consentano di migliorare milioni di vite. Durante lo scorso G7 i volontari di ONE erano presenti per cercare di sensibilizzare i grandi della Terra a mettere i più poveri al centro dei dibattiti, per dire "ASCOLTATECI". I volontari erano sulla scena anche durante l'EXPO per sostenere la battaglia contro la fame nel mondo. Da quando è nata, grazie all'impegno dei suoi ambasciatori, ONE è riuscita ad abbassare il tasso di mortalità nei paesi meno fortunati, ma tanto c'è ancora da fare.

Uno tra gli obiettivi dell'organizzazione è quello di ottenere finanziamenti per costruire le infrastrutture in modo da garantire ed equiparare i servizi tra gli abitanti dell'Oriente e quelli dell'Occidente. «La povertà è sessista» dice Valentina, una delle ambasciatrici di ONE, «in quanto nei paesi sottosviluppati donne e bambini non

hanno gli stessi diritti degli uomini; alle bambine, in particolare, le opportunità vengono negate sempre di più». Iva è una giovane ragazza che ha inviato una lettera a ONE in cui ha affermato che per andare a scuola e per prendere l'acqua deve fare, ogni giorno, molti chilometri a piedi; la lettera di Iva è servita a rompere il muro di silenzio omertoso che c'era nel suo paese, questa ragazza ha parlato della propria situazione. Parlarne è il primo passo da compiere, un passo fondamentale per cercare di sensibilizzare gli altri a comprendere quanto sia diffusa la povertà nel mondo, molto più diffusa di quanto pensiamo. I volontari di ONE sono speranzosi di poter realizzare, entro il 2030, tutti i loro obiettivi attraverso la parola.

Ciò che fanno questi ragazzi dovrebbe spingerci a riflettere, sono ragazzi come noi che hanno deciso di interessarsi alla vita degli altri, sono giovani volontari che danno una mano affinché ci sia più uguaglianza nel mondo, sono persone preziose che si curano delle difficoltà altrui e si battono affinché queste siano superate. Siamo tessere di uno stesso domino che qualcuno deve far cadere sulle altre per smuovere le coscienze. Ciò che possiamo fare, nel nostro piccolo, è parlare, parlare di ONE e della sua grandiosa opera. Se alziamo la voce tutti insieme, non saranno più tante diverse voci, ma una sola.

Giuseppe De Girolamo

anonimato e notorietà

Pseudonimo. Nome d'arte. Soprannome. Qualunque sia il termine che decidiamo di usare, il concetto resta lo stesso: nascondere la propria identità dietro un nome diverso da quello reale.

Non voglio essere famoso!

I motivi che spingono alcuni a prendere una decisione del genere possono essere vari, alcuni sono costretti dalle circostanze, altri invece lo fanno volontariamente.

di ALESSANDRA PEDICINI

Una cosa è certa: vengono usati da sempre. In voga soprattutto nel XIX secolo per motivi estetici, molto spesso erano necessari per poter perseguire i propri sogni, a molte donne durante l'età Vittoriana ad esempio veniva negata la possibilità di essere pubblicate in quanto donne e quindi erano costrette a creare degli pseudonimi maschili. Oggi le cose sono un po' cambiate. Oggi si ricerca costantemente la notorietà e molto spesso si conosce solo il nome o il volto di una persona senza sapere davvero perché questa sia famosa, perché merita la nostra attenzione. Eppure ci sono degli individui che decidono volontariamente di celare la propria identità e lo fanno per ragioni diverse.

Qualche anno fa, precisamente nel 2012, la scrittrice J.K. Rowling, colei che ha dato vita a Harry Potter, pubblica "Il richiamo del cuculo" un romanzo giallo, ma lo fa sotto lo pseudonimo di Robert Galbraith. Il libro viene apprezzato dalla critica ma vende poco più di un migliaio di copie, dopo la rivelazione della sua identità si verifica un boom di vendite. L'autrice ha dichiarato di aver deciso di voler nascondere la propria iden-

tità per "lasciare che il libro stesse in piedi o fallisse per i suoi specifici meriti", dato che ora si dà molto più peso al nome che all'opera di per sé. Un altro esempio di pseudonimo molto famoso è quello di Banksy (vedi Laura Morone, *Il potere dell'arte illegale*, in *Presente*, n° 4 - anno III, n.d.r.). L'artista inglese, noto per aver "taggato" i muri delle città più disperate diffondendo tramite i suoi graffiti messaggi molto forti, contro la guerra, il capitalismo, la corruzione della politica e molti altri, è costretto a nascondersi in quanto in molti paesi dove ha deciso di lasciare parte di se stesso, questo tipo di arte è considerata illegale, ma principalmente l'anonimato è un modo per rendere il suo messaggio universale. La voce e le opinioni di un "nessuno" che diventano così di tutti. Il suo è anche un modo per focalizzare l'attenzione sul messaggio che si vuole trasmettere, piuttosto che sulla particolare persona che ha deciso di condividere i propri pensieri e le proprie convinzioni.

Il nascondersi dietro una figura "sbiadita" ha quindi molto spesso uno scopo mirato, quello di rappresentare una realtà che sia tale per i più e non solo per una specifica persona: l'autore. Questo è quello in

cui crede Elena Ferrante, che afferma di aver creato questo pseudonimo per timidezza, per paura di uscire dalla sua zona di comfort per poi rendersi conto che questo l'aveva in realtà protetta dai media "che non prestavano attenzione ai libri in se stessi. Non è il libro che conta, per loro, ma l'aura del suo autore". Questa volontà di anonimato le si è però rivolta contro, in quanto ora non si fa che parlare del "caso Elena Ferrante" e non nel modo che avrebbe voluto l'autrice; sono tutti oramai impegnati in questa "caccia all'uomo", a scoprire l'identità della persona dietro questo nome piuttosto che interessarsi ai suoi romanzi: di tutto quello che ha scritto sembra che tutti abbiano colto solo quegli indizi che sembrerebbero testimoniare il luogo di provenienza della Ferrante. Riflettendoci a cosa serve scoprire il volto e il nome reale di una persona? A conoscerla? Eppure credo che non ci sia modo più efficace per conoscere una persona se non quello di leggere le sue parole e i suoi pensieri, osservare le sue opere o sentire la sua voce o suonare le note dei suoi componimenti. Banksy come Elena Ferrante e come molti altri sono ormai dei libri aperti di cui non conosciamo la copertina, e va bene così.

nuovi estremismi

Rispetto per gli animali, o follia?

Aumentano vegetariani e vegani: in Italia si stima che circa l'8% della popolazione è vegetariana e l'1% propende per un'alimentazione completamente vegana. La scelta di non mangiare animali parte, innanzitutto, dal rispetto assoluto degli stessi, nella tutela del loro diritto alla vita, considerato al pari di quello di un essere umano, ma anche dalla volontà sempre più diffusa di salvaguardare la propria salute. Pare infatti, opinione sempre più accreditata e diffusa, che una dieta priva di proteine animali, a patto che sia ben equilibrata, apporti dei notevoli benefici alla salute, riducendo il rischio di tumori.

Nella schiera di vegetariani e vegani si trovano, però, frange estreme di sostenitori di questo tipo di alimentazione che radicalizzano al tal punto le proprie ideologie da esser stati ribattezzati *nazi-vegani*. Sono particolarmente noti per le loro proteste plateali e per la forza e la convinzione con la quale si battono per la causa della tutela degli animali. La convinzione più forte, che muove questi gruppi, è che la vita di un qualsiasi animale valga quanto quella di un essere umano, e per difendere quest'idea sono disposti a tutto, anche ad atti violenti e pericolosi. In questi giorni hanno fatto particolarmente scalpore le parole di uno dei massimi esponenti del nazi-veganesimo (per sua ammissione accetta di essere definito un nazi-vegano): Vassallo spiega come,

secondo lui, una persona che consuma cibi provenienti da animali o indossi una pelliccia vada perseguitata in ogni modo, se serve anche con la violenza. Sarebbe disposto a rinnegare perfino sua madre qualora, in caso di necessità, fosse costretto ad assumere farmaci testati sugli animali.

Per quanto lo sfruttamento degli animali sia completamente da biasimare e la tutela dei loro diritti

sempre garantita, arrivare ad estremizzare a tal punto un ideale può risultare evidentemente pericoloso e, soprattutto, agire con violenza contro chi ha la sola colpa di mangiare un panino al prosciutto vuol dire limitare in maniera evidente le libertà altrui. Forse è il caso di fermare questi nazivegani.

Luca Russo



l'intervista

A più di cinquant'anni dall'uscita di uno dei film più rappresentativi del neorealismo italiano incontriamo il protagonista, l'eroe di Napoli.

Gennarino Capuozzo ha il mio volto!

Quando si affronta lo studio della Seconda guerra mondiale non è difficile trovare materiale alternativo al libro di testo: dai cinegiornali alle foto, dal cinema alle pagine di giornale, le fonti ci mettono in condizione di vivere per davvero quel periodo. È quanto è accaduto nella nostra classe, quando, per intraprendere lo studio della Resistenza, ci è capitato di guardare il film di Nanni Loy del 1962, *Le quattro giornate di Napoli*. Durante la visione la voce del prof di storia distrae: "Quel bambino lo conosco: vi va di incontrarlo?" Il bambino è il sannita Domenico Formato: lo incontriamo nella sala professori del nostro Liceo. Domenico Formato è una miniera di ricordi che aspettano impazienti di essere raccontati. La sua memoria ha impressionato ogni immagine del film a cui partecipò nel 1962. *Le quattro giornate di Napoli* nella sua grandezza, nella sua perfetta ricostruzione storica, preserva il ricordo della resistenza della città di Napoli, che prima di tutte si liberò dalla nefasta presenza nazista. Domenico Formato è cosciente del valore storico del film, ed è fiero di averlo recitato, libero da ogni dogma imposto nelle scuole di recitazione, dodicenne e scugnizzo. Scugnizzo e dodicenne come il personaggio che interpretò, Gennarino Capuozzo, medaglia d'oro al valore militare, che combatté e morì al fianco dei grandi. Noi, ragazzi appassionati di cinema, abbiamo avuto la fortuna e l'onore di intervistare Domenico, di farci travolgere dai suoi racconti, di farci illustrare alcune sue foto risalenti all'epoca del film, e abbiamo scorto nella sua passione, nel suo desiderio di trasmettere la sua esperienza, un po' di quel sentimento che ardeva

in Gennarino Capuozzo, che traspare nei fotogrammi che tramandano l'interpretazione di Domenico. Nell'immaginario collettivo Gennarino ha il volto di Domenico Formato, e d'altra parte lui stesso si racconta come se quel ruolo non lo avesse solo interpretato, ma vissuto. Domenico aveva dodici anni quando ha girato il film, il che esclude che abbia vissuto la guerra, eppure indossa sulla giacca il distintivo dell'Associazione Nazionale Partigiani Italiani: la sua immagine è l'icona della Resistenza, nel suo sguardo si legge la fierezza e la consapevolezza di aver contribuito a restituire l'onore ad un popolo in ginocchio. Domenico ha risposto ad ogni nostra domanda, ad ogni nostra curiosità, e qui di seguito, ne riportiamo alcune, le più significative di una lunga conversazione.

Presente: La cosa che più sorprende guardando il personaggio da lei interpretato ne *Le Quattro Giornate di Napoli* è la naturalezza con cui comunica allo spettatore la tragicità dei fatti che si sono svolti. Come può un ragazzo a soli tredici anni mostrare un professionalità così accentuata?
Domenico Formato: La mia recitazione sotto questo punto di vista si potrebbe definire spontanea; tengo a precisare che non ho mai fatto studi di recitazione o di teatro. All'inizio di ogni prova mi davano il copione giusto per capire il contesto della scena, ma quando si iniziava a girare agivo totalmente di mia iniziativa. Ricevevo solo qualche consiglio dal regista Nanni Loy, che in quel momento rappresentava per me una figura molto importante, dato che avevo perso mio padre a soli quattro anni.

P. L'aver lavorato con attori come Enzo Cannavale, Aldo Giuffrè e Regina Bianchi nella realizzazione del film credo possa essere considerato un privilegio non indifferente per lei; lo stare a contatto con grandi personalità come loro in che modo ha migliorato il suo modo di recitare?

DF. Quando mi preparavo per una scena erano loro stessi che si avvicinavano per darmi dei consigli su come comportarmi. Mi reputo fortunato ad aver lavorato con loro, che erano prima di tutto degli artisti umili che ti aiutavano, a differenza di altri, come il grande Alberto Sordi, che preferivano custodire gelosamente la loro bravura.

P. Il film di cui lei è il protagonista parla della Resistenza: secondo lei oggi la cultura della Resistenza sta morendo? Quanto il cinema può contribuire a salvarla?

DF. In effetti al giorno d'oggi c'è una forte distrazione da parte degli adulti e degli alunni verso la Resistenza. Dobbiamo tutti renderci conto di un particolare: non ci può essere futuro se non si conosce il passato. La Resistenza contiene dei valori importanti e le forme con cui oggi viene ricordata non sono consoni all'importanza dell'evento storico. Il cinema può sicuramente dare un contributo significativo in quanto aiuta a diffondere valori importanti, che devono essere perseguiti per poter arrivare a certi traguardi.

P. Cosa spinge il suo personaggio alla battaglia? Gennarino Capuozzo capisce cos'è la morte?

DF. Sicuramente nel mio personaggio è presente una forma di incoscienza. Anziché restare con mia madre e con i miei fratelli

volevo vivere un momento di libertà. Fu così che mi associi agli "scugnizzi", senza però rendermi conto di cosa sarei andato a fare, non può assolutamente essere visto come un atto di maturità.

P. Cosa ha comportato il sacrificio di Gennarino Capuozzo?

DF. Il mio sacrificio è risultato decisivo per le sorti dello scontro; esso infatti ha infervorato gli altri partigiani che stavano già combattendo. Dopo la mia morte essi inveirono in maniera ancora più decisa contro i tedeschi.

P. Dopo l'uscita del film la sua vita è cambiata?

DF. Assolutamente no, l'ambiente cinematografico è duro, serve qualcuno che ti segue man mano nella tua carriera; io all'epoca ero solo ed ho avuto poca fortuna. Vivo più che altro di ricordi e ogni volta che rivedo il film mi emoziono. Tuttavia, proprio poco tempo fa, dopo il mio pensionamento, sono stato contattato dal regista Arnaldo Delehaye per realizzare un sequel del film, *Bruciate Napoli*, e non nascondo che mi sento entusiasta.

P. Ritornando al film, abbiamo visto che il suo personaggio ha preferito combattere piuttosto che rimanere con la propria famiglia. Cosa avrebbe fatto invece Domenico Formato?

DF. Credo che anche come uomo avrei fatto la scelta di combattere accanto ai napoletani, come ogni uomo napoletano ha fatto allora. Bisogna inoltre sottolineare con grande importanza il ruolo assunto dalle donne in quel periodo: sono state fondamentali perché non si sono tirate indietro nel difendere i loro bambini e i loro mariti dalle mani dei tedeschi.

P. Una delle caratteristiche del cinema di Nanni Loy è quella di mescolare la realtà con la finzione, per farle capire che quello che stava rappresentando era la realtà dei fatti accaduti, utilizzava qualche tecnica in particolare?

DF. Prima di far partire una scena Nanni Loy inquadrava il soggetto per capire i punti forti e i punti su cui migliorare. Io ero l'immagine quasi perfetta di Gennarino Capuozzo, tuttavia, avevo l'imperfezione di avere un volto sorridente che si distaccava dalla realtà del film. Ricordo una volta in cui dovemmo ripetere molte volte la scena proprio per questa mia imperfezione, senza riuscire a girarla correttamente. Allora Nanni Loy si avvicinò a me invitando il resto della troupe a uscire. Alla fine girammo quella scena solo lui ed io e venne perfetta.

P. Quando si pensa all'episodio storico ci si collega indubbiamente al film. Quando si è reso consapevole di aver partecipato ad un capitolo della storia?

DF. Ho preso atto di ciò solo con il passare del tempo, da bambino non avevo ancora la consapevolezza di ciò che facevo. Me ne sono accorto soprattutto quando nel tempo mi contattavano vari personaggi, del mondo della cultura e dell'arte, per sentirmi parlare di questa esperienza, e forse proprio l'unicità ha contribuito a farmi capire di quanto importante sia stato prendervi parte.

DMS
Angelo Romano

Tarantino's violence



The Hateful Eight è un film del 2015, l'ottavo di Quentin Tarantino, nonché suo secondo western. Qualche anno dopo la guerra civile, il cacciatore di taglie John Ruth e la sua prigioniera Daisy Domergue, viaggiano su una diligenza in compagnia del maggiore Marquis Warren e lo sceriffo di Red Rock; città dove il bounty killer è diretto con il compito di portare la donna al patibolo. Un'improvvisa bufera li sorprende mentre attraversano i paesaggi innevati del Wyoming, e sono costretti a sostare all'emporio di Minnie, dove li aspetta un caffè caldo e quattro loschi individui la cui vera identità sarà il mistero da svelare durante l'intera durata della proiezione.

Il film si svolge per la maggior parte all'interno dell'emporio, dove, tra sospetti e colpi di scena, si sviluppa la trama intricata e misteriosa di una macchinazione volta a restituire la libertà a Daisy, sorella di Jody Domergue, capo di una pericolosa banda.

La relazione indissolubile tra piacere e violenza ci viene messa davanti, in modo volutamente insistente, per tutta la durata del film; lo spettatore viene coinvolto e affascinato dalla violenza sullo schermo, e allo stesso tempo viene messo davanti alla scomoda verità che, appunto, ne sia affascinato. L'abilità di Tarantino consiste questa volta nel riuscire a coinvolgere lo spettatore in una sorta di tifo da stadio: ci si ritrova all'improvviso nella condizione di "tifare" per la giustizia di frontiera, assecondando la fame di sadico piacere. E la domanda che il regista sottintende per tutta la durata del film è: può la giustizia prescindere dalla violenza?

Il concetto di giustizia ci viene presentato nel corso del film sotto diversi punti di vista; uno dei più interessanti è quello di Oswald Moberly, sedicente boia di Red Rock, che spiega a Daisy e agli spettatori (che ne avranno successivamente un'idea concreta) la differenza tra "Legge" e "giustizia di frontiera":

"Se verrete giudicata colpevole, il popolo di Red Rock vi farà impiccare nella piazza cittadina, e, in qualità di boia, io effettuerò l'esecuzione; e così, se tutte queste cose dovessero alla fine avverarsi, allora avremmo ciò che una civile società chiama giustizia. Tuttavia, se i parenti e le persone care dell'individuo che avete ammazzato fossero fuori da quella porta, adesso, e dopo aver sfondato quella porta vi trascinarono fuori nella neve e vi appendessero per il collo, quella, sarebbe giustizia di frontiera. A me non importa che cosa avete fatto, impiccarvi non mi procura alcuna soddisfazione, è il mio lavoro; impicco voi a Red Rock, poi vado in un'altra città e impicco un'altra persona..."

Qual è quindi la differenza fra le due forme di giustizia, dato che in entrambi i casi Daisy finirebbe per essere uccisa? La differenza sostanziale, spiega Oswald, sta nel boia stesso, che svolge semplicemente il suo lavoro senza alcun coinvolgimento emotivo. La giustizia di frontiera è sicuramente appagante per i parenti della vittima, mentre la Legge è completamente imparziale e libera da ogni tipo di piacere legato alla violenza; è curioso come il regista sceglie di attribuire proprio ad Oswald, un finto boia che si rivela essere, alla fine dei conti, un criminale qualsiasi, l'onere di spiegare agli spettatori l'indissociabile legame tra Legge e piacere.

Diana Campagna



cinema da leggere

PER NON MORIRE HOLLYWOODIANI

Ossia un piccolo lascito di un giovane cinefilo

di DOMENICO MARIA SPARACO

Nella biblioteca della nostra scuola, sezione cinema, dimenticati da tutti, al riparo da ogni corpo esterno, dei piccoli volumi preservano il loro messaggio, aspettando di essere cercati, trovati, letti, gridati. *Per non morire hollywoodiani*, il loro autore Adriano Aprà. Rapito dal titolo, decido di leggere la descrizione che si trova in quarta di copertina: "Da questo libro, un invito al cinema italiano a non farsi schiacciare e a sperimentare nuove

strade." L'invito è tanto politico quanto artistico. Il cineasta serbo Kusturica definisce Hollywood come "nodo della politica Usa, risultato stellare della vera rivoluzione del Ventesimo secolo: il dominio dei media." Tuttavia, già nel 1922, Majakovskij aveva espresso lo stesso concetto di Kusturica, pur non riferendosi esplicitamente al fenomeno di Hollywood: "Per voi il cinema è spettacolo, per me è quasi una concezione del mondo. Ma il cinema è malato, il capitalismo gli ha get-

tato negli occhi una manciata d'oro". I due concetti sono strettamente correlati, istituzionalizzare il cinema hollywoodiano, far sì che questo diventi IL CINEMA, l'unico cinema considerato come tale, è un processo massificante che interessa il business dell'intrattenimento. Un business corrotto, radicalmente infetto dalle pretese dei produttori, che indicano agli autori cosa inserire in un loro film, quanto inserirne ed in che modo. Un'alchimia apparentemente complessa, che ha come unico fine la creazione di un film che incassi. Hollywood è la patria di questa concezione di cinema oramai irradiata in tutto il mondo, anche grazie all'opera della maggior parte delle accademie cinematografiche. Queste ultime hanno la pretesa, ahimè, di insegnare a fare cinema! Davvero il cinema si può insegnare? Davvero il cinema è quello che viene insegnato? L'intuizione estetica può essere intrappolata in forme già definite, in un linguaggio che, considerato come giusto, viene assunto quale unico? La conoscenza del mezzo con cui si lavora è fondamentale, ma il

rischio nel quale si incorre è sacrificare la propria idea e il desiderio che l'anima a favore di un sistema che guarda al pubblico come ad una sterile fonte di denaro, pronta a cibarsi di ogni argomento che il prodotto presenti, purché questo rispecchi determinate aspettative, determinate modalità di espressione attraverso quel suddetto mezzo.

Affermava Woody Allen: "Il pubblico vuole vedere sempre gli stessi film: bisogna deluderlo, sennò non si farebbe nulla di interessante nell'arte". Il cinema che nasce da un desiderio è vocazione, e in quanto tale si accompagna ad una profonda etica, l'etica della verità. Una verità che non è ricerca di un'obiettività assoluta, realismo, ma che si può perseguire anche attraverso la menzogna totale: la "verità estatica" di cui parla Werner Herzog, una verità fugace, misteriosa, che viene introiettata nella propria coscienza. L'etica, questa etica, è più forte di qualunque formalismo estetico, di ogni inquadratura sbagliata, di ogni soggetto che non è a fuoco, di ogni mancanza di budget. Veicolare la

propria visione del reale impone un costo che è quello di resistere ai canoni (non solo estetici) dominanti, a favore di una ricerca incessante. Questo tipo di cinema esiste, ed esisterà sempre, ed è un cinema che è un atto di resistenza, che sperimenta nuovi linguaggi, libero da ogni servilismo. Un cinema che non deve per forza essere capito dallo spettatore, ma sentito, un cinema che non deve essere, come disse Hitchcock in modo sprezzante, "fotografia di gente che parla", sterile ostentazione visiva di una narrazione che costringe all'emozione, che priva l'immagine di ogni suo significato rivelatorio. Un cinema che è volontà di comprensione e non volontà di intrattenere. Questo tipo di cinema esiste, ed esisterà sempre, e tu lettore, che adesso ne sei venuto a conoscenza, cercalo, trovalo, e se sei pervaso dalla spinta creatrice, estrinsecala, sperimenta, non farti annichire dal giudizio degli altri, fai quello che senti, senti quello che fai. Solo allora la tua idea resisterà, e non potrà, non dovrà, morire hollywoodiana.



David Bowie

Il 10 gennaio 2016 è scomparso David Bowie, cantautore, attore, produttore discografico e polistrumentista, conosciuto da generazioni d'ogni epoca. Il suo nome resterà sicuramente impresso nella storia della musica mondiale.

Addio al Duca Bianco

Anche la sua morte, come quella di altri geni scomparsi prematuramente, è avvolta dal mistero. Sembrerebbe quasi un rito di passaggio. Jim Morrison, Michael Jackson, qualche giorno fa Prince, nomi rimasti nella memoria senza trovar pace, come se il fantasma della loro morte non li avesse mai abbandonati.

Non si è abituati a vederli a pieno come esseri umani, tanto è alto il loro livello di creatività, che considerarli immortali sembra essere una naturale conseguenza della loro condizione. E a ben vedere l'immortalità sembra proprio parte di loro, dal momento che se è vero che li si apprezza per quello che ci hanno lasciato, la loro arte oltrepassa la banalità di un periodo, per collocarsi tra i doni di cui l'intera umanità potrà beneficiare. Come non considerare eterne, ad esempio, canzoni come *Starman*, *Rebel rebel*, *Life on Mars*, *Station to station*, *Heroes*...? Come limitare ad un tempo limitato la validità di interi album, come *Low*, *The Rise and Fall of Ziggy Stardust and the Spiders from Mars*, *Hunky Dory*, *Aladdin Sane*, o il magnifico live *Stage*...? Come dimenticare che suoni e soluzioni armoniche di cui il pop e il rock sono oggi pieni provengono in gran parte dalle sperimentazioni che Bowie, insieme con i fedeli Alomar, Belew, Eno, faceva già negli anni Settanta...? C'è chi parla di morte "pianificata", e sostiene che l'artista sia stato aiutato a dire addio a questa vita, mentre c'è chi incolpa la malattia che il cantante aveva confessato soltanto ai familiari. Congetture? A sostegno della prima ipotesi, non sottovalutiamo gli svariati possibili messaggi che il *Duca Bianco* (appellativo che lo ha contraddistinto in una delle sue innumerevoli vite artistiche n.d.r.) avrebbe lasciato nel suo ultimo album *Blackstar*. I temi trattati nelle ultime canzoni erano infatti cupi, scuri, al momento dell'uscita sul

mercato poco comprensibili: basterà aspettare pochi giorni per capire che quei testi così apparentemente strani e privi di una storia, contengono invece l'addio di un grande musicista. L'ultimo capolavoro dell'artista britannico è infatti uscito l'8 Gennaio, due giorni prima della sua scomparsa. Basterebbe questo per comprendere che quella data, non casuale, perché è il 69° compleanno dell'artista, mostra quanto uno dei pionieri del "futurismo nel rock", a dispetto di chi si aspettava un nostalgico riproporre pezzi sbiaditi di una vita artistica logora per quanto gloriosa, si sia confermato uno straordinario sperimentatore, pur non rinunciando a recuperare il suo primo amore, quello del suono puro, quello del soffio, dell'ansimare, del soffrire. E in *Blackstar* ad ansimare non è solo la voce del sofferente Bowie, ma il costante sassofono, suonato in ensemble dissonanti in *Lazarus*, sofisticato e preciso in *Dollar days* e *I can't give everything away*. Tony Visconti, suo storico produttore, con un tweet ha voluto ricordare e salutare il suo amico: «Ha sempre fatto quello che voleva fare. E ha voluto farlo in questo modo e voleva farlo nel modo migliore. La sua morte non è stata diversa dalla sua vita: un'opera d'arte. *Blackstar* è stato il suo regalo di addio. Sapevo da un anno che questa sarebbe stata la sua maniera. Non ero preparato, però, è stato un uomo straordinario, pieno di amore e di vita. Sarà sempre con noi. Ora possiamo pian-gere». Commovente, sincero, il riassunto di una vita trascorsa per la musica, con la musica.

Al contrario di David, il suo ricordo sopravvivrà di generazione in generazione, e Bowie passerà alla storia come colui che ha fatto suonare il rock'n'roll ai jazzisti, imprevedibile, stravagante... La sua musica è ormai immortale.

Camilla Fallarino



Dave Brubeck

Legacy of a legend

Penso di non essere l'unico a considerare le interruzioni pubblicitarie durante i programmi televisivi come motivo di solo fastidio e disturbo: si prende automaticamente il telecomando per cambiare canale e non subire quella ondata di «consigli per gli acquisti» di cui, almeno in quel momento, faremmo volentieri a meno. Qualche mese fa, però, di fronte all'ennesima interruzione pubblicitaria e con il telecomando in mano già pronto per cambiare, il sottofondo musicale di una nota pubblicità ha attirato la mia attenzione, perché ritmato, coinvolgente e raffinato. È stato facile grazie al web risalire al titolo: *Take Five* di Dave Brubeck.

Dave Brubeck (1920-2012) è uno dei più grandi jazzisti mai esistiti e grazie ai suoi studi classici ha saputo unire tecnica e struttura musicali con ritmo e raffinatezza. La grandezza del californiano è testimoniata da molti premi attribuitigli (stella sulla Walk of Fame ad Hollywood e «Laetare Medal», etc.) ma ci si può accorgere fin dal primo ascolto di quanto sia stato fondamentale per la diffusione del jazz. Grazie ai suoi brani, mi sono avvicinato a questo genere e tra gli artisti che ho ascoltato è senza dubbio quello che apprezzo di più. Ciò che mi colpisce maggiormente è la capacità di rendere ogni brano diverso, senza mai perdere la propria eleganza; Brubeck è un eccezionale pianista, anche se le sue composizioni sono perfettamente bilanciate e non sono incentrate solo sul suo pianoforte. Avendo ascoltato molti dei suoi brani, ho capito le caratteristiche principali del jazz, il che mi ha permesso di comprendere alcuni autori un po' più impegnativi. È indiscutibile che il jazz sia un genere che non può essere ascoltato con forzature, ma necessita di una passione e propensione naturali, oltre che di una adeguata preparazione. Nonostante ciò, le composizioni di Dave Brubeck sono per tutti piacevoli e questa è una peculiarità che solo i brani dei grandi artisti possono ave-

Eminem

Esiste nella discografia di Eminem un filo conduttore invisibile che ha a che fare con la sua silenziosa evoluzione esistenziale, ai cui estremi vi sono due personaggi: i fratelli Stan e Matthew Mitchell, protagonisti rispettivamente dei brani *Stan* e *Bad Guy*.

I just hate to be the bad guy

Marshall Mathers fa i conti con se stesso

Due capolavori di uguale ispirazione e diverso fascino: una confessione e una vendetta, che degenerebbero entrambe nell'omicidio del personaggio a cui le vittime, Stan e Marshall Mathers, aspirano ad essere, ossia Eminem, il rapper che è passato ad abitare da una roulotte all'Olimpo della musica scrivendo testi con una metrica magistrale, un flow personalissimo e rappandoli con una velocità e un talento ai limiti dell'umano. *Stan*, singolo di *The Marshall Mathers LP* (disco di diamante nel 2011), è composta da due lettere che Stan Mitchell, un fittizio seguace di Eminem, spedisce a quest'ultimo, una registrazione che realizza prima di suicidarsi, e una lettera di Eminem in risposta. Quindicesima miglior canzone hip hop di sempre secondo VH1, è realizzata con un campionamento di *Thank You* di Dido, la quale canta il ritornello (realizzato altresì da Elton John in una magnifica performance live al pianoforte), una batteria e un giro di basso essenziali e angoscianti, che accompagnano in modo eccellente la frenetica matita con cui Stan scrive le lettere, nonché la pioggia che lo assiste fino all'incontro con la morte, quando si getta con la macchina e la fidanzata incinta giù dal ponte, dopo aver registrato le sue ultime parole. Stan Mitchell matura nei confronti del rapper un atteggiamento di ammirazione idolatra, che dal desiderio di instaurare un rapporto di amicizia con lui, giustificata da una affinità di carattere e dal difficile passato di entrambi, sfocia in

un amore morboso che lo porta alla follia nel momento in cui questo sentimento è del tutto ignorato. Da qui l'atroce suicidio-omicidio, che ricalca il viaggio immaginato da Eminem e sua figlia in *97' Bonnie & Clyde* per disfarsi del cadavere della moglie, Kim, e che Stan registra in modo tale da poter lasciare all'idolo una testimonianza del suo sacrificio per lui, sperando che almeno questo gesto possa imprimergli nella mente il suo terribile ricordo. L'agghiacciante augurio a Eminem contenuto nelle sue ultime parole è chiaro: «Spero che la tua coscienza ti divori e che tu non possa più respirare senza di me». Augurio ripreso e concretizzato tredici anni dopo dal fratello Matthew, che in *Bad Guy* realizza materialmente l'eliminazione del rapper con un procedimento analogo a quello utilizzato dal fratello per ammazzarsi, compiendo dunque una "ironia spettacolare", un karma esemplare che lo porterà alla morte così come lui aveva immaginato di portare l'odiata Kim. La canzone, contenuta in *The Marshall Mathers LP 2*, si divide in due parti: nella prima, composta da tre strofe, Matthew, rivolgendosi direttamente ad Eminem, descrive con rancore e rabbia la sua dolorosa condizione dopo la morte del fratello: mentre viaggia verso l'abitazione del cantante, lo rapisce e lo conduce dove è morto Stan, compiendo un nuovo omicidio-suicidio; nella seconda parte è la coscienza di Eminem a parlare, realizzando un inquietante monologo. Dunque se nella prima

scena si ha un beat incalzante e ansioso, in cui Eminem/Matthew rappa in modo calmo ma nervoso, quasi irregolare, nella seconda scena la voce della coscienza è resa da un distortore che si umanizza progressivamente in un grido dell'artista. La meditazione che scaturisce dal ritorno nella sua vita dei fratelli Mitchell è anticipata dal ritornello, cantato da Sarah Jaffe, in cui Eminem afferma che odia essere "il cattivo ragazzo": in questo modo rinnega quella per-



versione al male simbolo della sua discografia, cercando di sfuggirgli quando quest'ultimo gli si ritorce contro. A tal proposito vi è un'interpretazione di *Bad Guy* in chiave "conservatrice", in cui l'omicidio di Eminem in *MMLP2* è visto come la negazione da parte dei suoi fan della sua nuova musica, inaugurata con *Relapse*. La "poetica giustizia" che Matthew afferma di applicare nei confronti dell'ex idolo si incarna nell'emblematica figura dei fratelli Mitchell, visti come "il simbolo di ciò che non sai di avere finché non lo perdi": una guida interiore che dovrebbe allontanarci dal male, ma che ignorandola ci prepara a subire una terribile tortura il cui strumento principale risulta essere lo stesso dolore inflitto al prossimo in precedenza. Avendo ignorato troppo a lungo la propria coscienza, Slim Shady si trova in un vicolo cieco: non può fare altro che prendere atto delle sue colpe, rinunciando per sempre a intraprendere un percorso diverso dal malvagio e dal criminale, quello stesso percorso che lo ha portato a essere acclamato il miglior rapper di tutti i tempi e sul quale ritorna per l'ultima volta con *MMLP2*, inaugurando "il capitolo finale della saga" di un artista "imbattutosi in pensieri più neri e oscuri di qualsiasi cosa immaginabile".

Elsa Febraro

Eric Clapton

«Clapton is God». Quando questa scritta appare sui muri londinesi, un ventenne originario della contea del Surrey è agli esordi nella scena blues-rock inglese. Un predestinato, talento cristallino, spregiudicato chitarrista, profeta del Blues ed icona vivente. Riduttivo come modo per descrivere in poche parole Eric Clapton.

The man of the Blues

di ALESSANDRO SPARANDEO

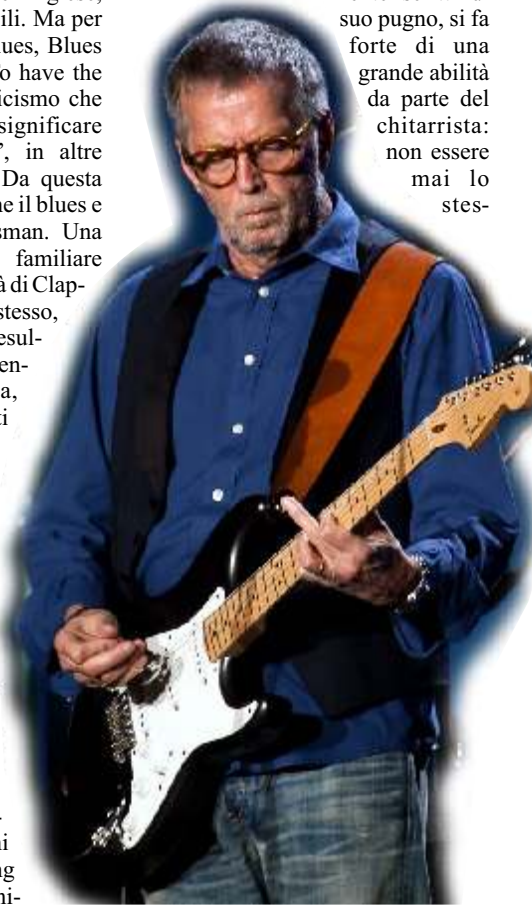
Per avere una migliore idea di quest'ultimo è necessario ascoltare un suo blues ruggente, o quelle poche, semplici, all'apparenza dolci note che sanno stupire, incantare, e che difficilmente fanno dimenticare il nome di chi le suona. Il Blues di Eric, sin dai primi anni è caratterizzato da una grande conoscenza e familiarità con la chitarra. Si sa, però, che il

talento da solo porta a poco e Clapton ne è consapevole. La sperimentazione sulle pentatoniche caratterizza il primo Clapton, che sceglie di studiare il Blues partendo dalle sue radici: la ricerca di Clapton parte dal Mississippi fino ad arrivare all'Illinois, culla dei padri del Blues. La sua crescita nei primi anni è smisurata e le sue performance con John Mayall & The Bluesbreakers sono fantastiche. I suoi solo, il suo timing perfetto stremano il pubblico: virtuosismi, frasi in velocità, solo ben congegnati e l'utilizzo di lick mutuati dai Bluesman statunitensi contraddistinguono le performance dell'inglese, notoriamente impeccabili. Ma per suonare al meglio il Blues, Blues devi esserlo dentro. «To have the blue devils» è un anglicismo che sta letteralmente a significare «Avere i diavoli blu», in altre parole «Essere tristi». Da questa espressione prende nome il blues e chi lo suona: il Bluesman. Una paradossale situazione familiare contribuisce alla volontà di Clapton di esprimere se stesso, piangendo, gridando, esultando attraverso una Fender Stratocaster nera, nota ai più affezionati come *Blackie*, che traduce il tutto in un Blues nella sua forma più intensa. Questi sono i fattori e le circostanze che formano *Slowhand*, particolare soprannome, oltre che titolo dell'album che l'ha reso celebre in tutto il mondo. Questo rimanda, principalmente, al modo in cui caratterizza i suoi solo, dando grande importanza al valore di ogni singola nota o bending che sia. I più vicini al chi-

tarrista sostengono che derivi dallo «Slow Handclap», lento battimani riservatogli dal pubblico nelle numerose pause che caratterizzavano i suoi live. Clapton era solito far spezzare le corde della sua chitarra più volte durante le sue prestazioni, quindi sospendeva frequentemente le esibizioni per cambiare le singole corde. La novità principale introdotta da Clapton è la meravigliosa alternanza tra blues elettrico ed acustico, che non disdegna dal mettere in pratica in numerosi brani. Sostanzialmente il Blues di Slowhand, pur riproducendo pezzi tradizionali, raramente scritti di suo pugno, si fa forte di una grande abilità da parte del chitarrista: non essere mai lo stes-

so. *From The Cradle* e *Me and Mr. Johnson* sono due album composti interamente di cover di pezzi tradizionali; in essi la grande differenza in organizzazione e modalità di arrangiamento dei pezzi è molto chiara, spia di una continua maturazione. Personaggio molto discusso, c'è chi è solito parlare di lui additandolo come "Miglior chitarrista al mondo", innescando sfide tra leggende come Hendrix e Stevie Ray Vaughan. A tal proposito, la competizione da molti discussa tra Hendrix e Clapton, c'è stata. Come molti asseriscono, Slowhand ha subito molto l'entrata di Jimi Hendrix nella piazza inglese. Il suo suono, il suo modo di suonare, il suo essere così disinvolto nel modo di suonare, il suo essere avanti. Perché che Jimi fosse avanti Eric lo capì quando ebbe la possibilità di assistere ad un live a Londra del chitarrista americano. L'invidia celata di Clapton assunse la forma di un grande rispetto dopo la morte a soli 27 anni del chitarrista di Seattle.

Nel 2015 Clapton ha incantato Stati Uniti ed Inghilterra con i concerti al Madison Square Garden di New York e alla Royal Albert Hall di Londra, a seguito dei quali ha annunciato di voler smettere con i live, continuando però con il lavoro in studio. A breve la pubblicazione del nuovo album *I Still Do*, atteso per Maggio 2016. Nonostante i palcoscenici mondiali vengano privati di un artista di tale calibro, il mondo intero non può che ringraziare questo colosso della musica, il quale, con il suono della sua Strato nera, ha fatto sognare intere generazioni che non smetteranno mai di voler ascoltare quel suo blues acustico o quel bottleneck che sfreccia impazzito sulla manico della sua chitarra.



Andrea Mignone

Benevento in serie B

Apoteosi di un sogno

di GEREMIA PARENTE

L'annata calcistica della squadra più importante del Sannio era cominciata con diversi scetticismi e disinteresse da parte di diversi sostenitori, ormai esausti delle solite gesta della squadra giallorossa, nonostante al timone della nave ci fosse Gaetano Auteri (ottimo allenatore con un curriculum

da far invidia a molti allenatori di terza serie). Le prime gare della stagione, tra numerose vicissitudini e varie difficoltà, non hanno di certo incoraggiato i supporters beneventani, i quali intravedevano lo spettro di un altro campionato fallimentare. Forse proprio da qui è cominciato tutto: dalla debacle di Melfi alla sconfitta bruciante di Caserta, dall'avvio quasi in sor-

dina; da qui in poi l'entourage del 'nuovo' presidente Pallotta ha saputo farsi valere, tirar fuori gli artigiani dove serviva, acquisire la cosiddetta 'forza di disperazione' dai momenti meno felici. Da qui in poi le corazzate Lecce e Foggia (entrambe un gradino in più rispetto a Cosenza e Casertana), hanno cominciato a temere Mazzeo e compagni. La rapida successione

di vittorie ha notevolmente stimolato e scosso l'ambiente sannita, diventato estremamente compatto nell'arco di poche settimane. Definire entusiasmante il cammino del Benevento sarebbe pressoché riduttivo, come l'attribuzione ed il merito di un singolo individuo. Come Leicester e Crotone, anche il Benevento di mister Auteri ha coronato un sogno, inseguito per circa 87 anni. Una promozione, quella in serie cadetta, che non giova solo al panorama calcistico della provincia, ma anche all'intera città: il PIL incrementerebbe del 2% (grazie ad alberghi e punti di ristorazione), il capoluogo rientrerebbe negli itinerari di migliaia di tifosi e vi si darebbe anche più spazio mediatico (sponsor, dirette televisive trasmetteranno con maggiore frequenza eventi riguardanti la squadra giallorossa). Ma la cosa che rincuora maggiormente ogni tifoso beneventano è sapere che a tutto c'è una prima volta, anche per il Benevento in Serie B.



NBA

13 aprile 2016. La leggenda dei Los Angeles Lakers ha disputato la sua ultima partita dopo 20 anni di carriera nella NBA.

Heroes come and go but legends are forever

Si tratta di Kobe Bryant che all'età di 38 anni decide di giocare la sua ultima stagione nella lega più famosa del mondo.

Il rispetto, la fama e lo stile del "Black Mamba" (nickname attribuitogli per la sua cattiveria agonistica) lo hanno spesso paragonato al giocatore più grande di sempre, Michael Jordan. È indiscutibile, infatti, come i due siano simili sul piano del gioco, ma soprattutto nella loro estrema competitività, fattore che li ha spinti a vincere 11 titoli in due (5 per Kobe, 6 per Michael).

«Chi avrà il coraggio di prendere delle decisioni, diventerà un giocatore, ma solo chi saprà prendere quelle giuste diventerà una leggenda.» Queste sono le parole di Kobe in una sua ultima intervista in cui è racchiusa l'essenza del 24: esaltazione nei momenti caldi, nessuna pietà e tanto lavoro sono le basi per poter prendere delle buone decisioni. "No mercy!" esclamava in un time-out durante la finale di Conference nel 2009 disputata contro Denver, partita decisiva per le sorti della serie: nonostante i Lakers fossero in controllo, Kobe invitava i suoi compagni a non abbassare l'attenzione, segno di leadership e rifiuto per la sconfitta. Il Mamba è questo, un totale dipendente della pallacanestro, un assetto di vittoria e soprattutto poesia in movimento.

Il 29 novembre 2015 è stato annunciato il ritiro e la stella dei Lakers ha dedicato forse la più bella dichiarazione d'amore a ciò che più lo ha fatto sentire vivo: la pallacanestro. Versi in cui Kobe si

rivolve alla sua Musa, ciò che lo ha sempre spinto a dare tutto, fisicamente e mentalmente. È stata dura per i suoi fan vederlo sedersi in panchina questa stagione con vistose fasciature, ma ciò lascia capire cosa quest'uomo abbia provato e continuerà a provare per la pallacanestro. Celebre l'immagine in cui si cimenta in un tiro libero, pur essendosi rotto il tendine d'Achille, uno degli infortuni più gravi della sua carriera avvenuta nella stagione 2012-2013. I record più importanti che lo hanno fatto entrare di diritto nell'Olimpo del basket sono: terza posizione nella classifica marcatori di tutti i tempi con 33.251 punti e gli 81 punti segnati in una singola partita (seconda miglior prestazione di sempre).

Parole e statistiche non bastano per spiegare come Kobe Bryant abbia cambiato la lega e caratterizzato un'intera generazione. I continui paragoni sono inutili e non fanno che mettere in ombra la personalità del Mamba che gli ha permesso di ottenere il rispetto di tutti, compresi i suoi nemici. Lo ricorderemo per sempre come scrive nella celebre lettera "I'll always be that kid with the rolled up socks/ Garbage can in the corner/ 05 seconds on the clock/ Ball in my hands. / 5 ... 4... 3... 2... 1/ Love you always/ Kobe".

Andrea Mignone
G. P.

tennis



ATP World Tour 2016: istruzioni per l'uso

È ormai terminata la stagione 2015 del tennis, che ha visto il serbo Novak Djokovic dominare su tutti i campi, siano essi in terra battuta, in erba o in cemento, con il solo Stanislav Wawrinka a bloccare sul nascere i sogni di Grand Slam (vittoria di tutti e quattro gli slam durante l'anno solare) al numero 1 del mondo con una prestazione superlativa, quasi irripetibile nella finale del Roland Garros. In questa stagione, almeno per quanto riguarda i primi mesi, il canovaccio non sembra essere cambiato: "Nole" ha già vinto gli Australian Open (sesto titolo nel primo slam dell'anno) e i Masters 1000 americani di Miami e Indian Wells, che lo rendono il favorito per la parte più importante della sua stagione con la terra battuta europea e soprattutto per il Roland Garros, la coppa dei Tre Moschettieri che lo divide dalla storia, dal raggiungere i suoi contemporanei Rafael Nadal e Roger Federer, con almeno una vittoria in ogni Slam. La speranza è, però, che non sia un assoluto del serbo, magari ritrovando un Rafa Nadal degno dei nove titoli a Parigi, capace di raggiungere quella "decima" che la sua squadra del cuore, il Real Madrid, ha vinto nel 2014, tanto per dimostrare per l'ennesima volta che è probabilmente il giocatore più forte della storia, quando si tratta di campi in terra rossa, al di là degli infortuni che ne hanno caratterizzato la pur gloriosa carriera e da cui comunque si è sempre ripreso, da vero lottatore. Non bisogna tralasciare anche il detentore del titolo, Stan "the man" Wawrinka, che, se preso in giornata, può battere chiunque, ma che è anche molto incostante e quindi rappresenta una mina vagante in ogni competizione. Per quanto riguarda i tornei successivi c'è sempre un certo Roger Federer, temibile soprattutto sul verde di Wimbledon, il giardino di casa sua visti i 7 titoli, e sul cemento americano, nella speranza che possa continuare per altri due o tre anni

(schiena permettendo) a deliziare il mondo del tennis con le sue giocate, magari scrivendo altre pagine di una storia che è ormai leggenda (basti pensare solo ai 17 Slam nel suo palmarès). Sempre in tema di vincitori Slam, Andy Murray ha iniziato bene la stagione con la finale a Melbourne, per poi uscire prematuramente nei primi due 1000, dimostrando di essere ancora un po' discontinuo. Non si esclude che, passata questa fase di rodaggio, possa dire la sua anche quest'anno. Quanto al tennis nostrano, le indicazioni sono negative: il solito Fabio Fognini non sembra proprio voler andare oltre i primi 30, nonostante il suo grande talento bloccato da un carattere a dir poco focoso (adesso è anche infortunato); Andreas Seppi è alle prese con la carta di identità che dice "32 anni", ma figura in classifica in una posizione più che dignitosa (numero 41 in classifica ATP); Paolo Lorenzi rappresenta forse l'unica nota lieta, visto che a 34 anni è vicino al suo best ranking ed è tra i primi 60; Simone Bolelli è spesso colpito da infortuni ed è sceso al numero 84. Una menzione va anche all'ex numero 4 e vincitore dello US Open 2009, l'argentino Juan Martin Del Potro, che, dopo due anni di quasi totale inattività a causa dei tanti infortuni ai polsi, è tornato a giocare tornei ufficiali, nella speranza di ritornare il tennista che fu in grado di battere Roger Federer in una finale Slam. Oltre ai soliti "Big four" ci sono anche i giovani emergenti, che sperano di prenderne il posto in futuro, come il talentuoso australiano classe 1995 Nick Kyrgios, che ha raggiunto la sua prima semifinale in un Masters 1000 arrivando tra i primi 20 del mondo. Un altro giovane di prospettiva sembra essere Alexander Zverev, tedesco classe 1997, al suo secondo anno tra i "grandi" dove non sta certo sfigurando. Un po' più datati rispetto a questi ultimi, ma ancora in tempo

miracoli sportivi

Leicester è una città inglese, capoluogo delle contee del Leicestershire nella regione Midlands Orientali in Inghilterra e anche sede della squadra di calcio che milita nella massima serie del campionato inglese, la Premier League.

Tappa a Leicester

Quest'anno si parla di una vera e propria favola, per i successi importanti e di sicuro inaspettati che sono stati raggiunti dalla società calcistica della città.

La squadra di Leicester, denominata anche "The Foxes", dopo circa 10 anni di attesa, nella stagione 2013/2014 vince il campionato di seconda divisione e riprova in Premier League. Dopo la fatica del primo anno e il conseguimento di uno stentato 14° posto nella stagione 2014/2015, lamenta, forse, le conseguenze degli scarsi investimenti, o magari della mancata esperienza dei giocatori e dello staff...

Nella stagione in corso la squadra si trova guidata da Claudio Ranieri, noto allenatore italiano che, nonostante sia riuscito a ottenere spesso buoni risultati in altri club, non ha mai vinto "qualcosa che conta" e per questo è stato definito come l'eterno secondo. Contro ogni pronostico, la squadra è stata la rivelazione del campionato inglese, essendo a cinque giornate dalla fine del torneo prima in classifica con un ampio vantaggio nel punteggio sul Tottenham.

"L'eterno secondo" ha così conquistato il titolo! Dietro questo sorprendente successo ci sono l'impegno e la dedizione di un team operoso e tenace! Certo i

risultati ottenuti da questa squadra sono difficilmente riconducibili a buone e/o ingenti spese, dato che principalmente il club per le sue stelle (Mahrez e Vardy) ha tirato fuori appena 2 milioni di sterline. La cosa che ci lascia a dir poco senza fiato è il caso Vardy, che nel 2011 lavorava in una fabbrica e chissà cosa pensa ora. Ora che di anni ne ha 28, che nel cassetto ha la maglia del Leicester e quella della Nazionale inglese, che il suo nome è scritto insieme a quello di Ruud van Nistelrooy: il goal al Newcastle, il tredicesimo in campionato in altrettante partite, lo mette sullo stesso piano dell'olandese. Per quanto riguarda il CT Claudio Ranieri, il suo approccio con il team è improntato alla leggerezza, con l'obiettivo di tenere le pressioni lontane dai Foxes: "Vogliamo continuare a sognare con i nostri tifosi - ha detto Ranieri in conferenza stampa - Che nessuno ci svegli".

Salvatore Iacobelli
Francesco Pedicini

per esplodere, sono l'austriaco Dominic Thiem (classe 1993), autore di una prima parte di stagione fenomenale che lo ha portato al best ranking di 14 ATP; il bulgaro Grigor Dimitrov (classe 1991), talento straordinario che purtroppo si è un po' perso nell'ultima parte del 2015, e il canadese Milos Raonic (classe 1990), che dopo vari infortuni è tornato alla ribalta con la finale al Masters 1000 di Indian Wells. Insomma il pronostico può

comunque essere ribaltato, ma c'è bisogno dell'orgoglio dei campioni e della consacrazione di qualche giovane promessa, perché, nonostante venga da una stagione dove ha annichito praticamente tutti, Nole sembra non voler fermare la sua corsa verso il Grand Slam: la sfida è lanciata e adesso tocca agli altri accettare o lasciare che sia un asso del serbo.

Guido Lonardo

prezente

MAGGIO 2016
Numero 7

COMITATO DI REDAZIONE

Direttore responsabile: Carlo Mazzini
Vicedirettore: Antonio Petracaro

CAPOREDATTORI

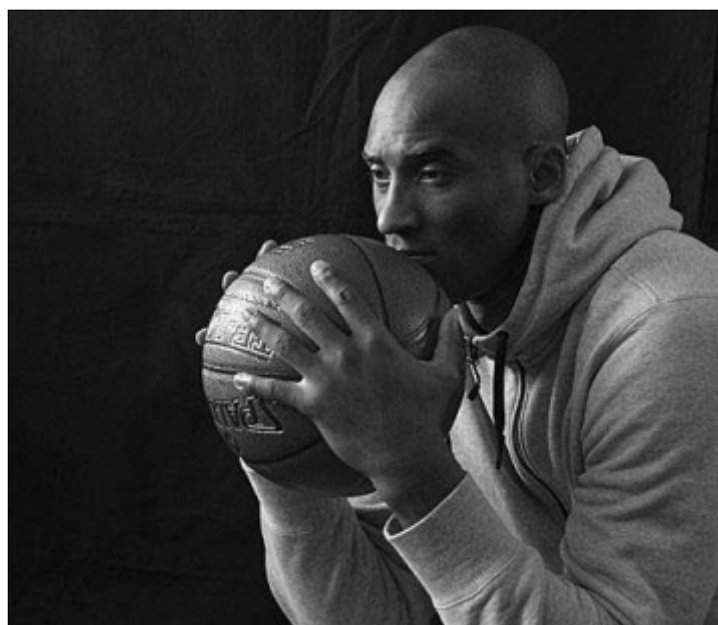
Oltre confine - Mario Castracane
Canto VI - Luca Cavalli
Casa nostra - Luca Russo
Scuola - Luigi D'Addio
φ di Eulero - Alessio Russo
Scienza e tecnologia - Gianmichele Rillo
Un libero cercare - Alessandra Pedicini
Spettacolo - Domenico Sparaco
Musica - Alessandro Sparacoe
Sport - Geremia Parente
PensiAMO - Miriana Iannella

Docente referente di progetto: Gaetano Panella

Progetto conforme alla normativa vigente
Legge 8/2/1948 n 47
con rettifica C.M. n. 242 - 2/9/1988
e D.P.R. 10/10/1996, n.567 Ministero della Pubblica Istruzione

Per inviare i tuoi lavori alla redazione di prezente scrivi a:
redazione.prezente@gmail.com

Stampato presso
Tipolitografia Borrelli
Via dei Sanniti
San Giorgio del Sannio (BN)
info@borrellitipolito.it



teatro e teatro

«Se la gente vuole vedere solo le cose che può capire, non dovrebbe andare a teatro, dovrebbe andare in bagno. (Bertolt Brecht)»

Il teatro: la riscoperta dell'anima attraverso le sue forme

Il teatro è probabilmente una delle forme d'arte più antiche, e nel corso dei secoli ha subito numerosi sviluppi, dal punto di vista tematico, tecnico (soprattutto con la nascita del cinema) o dei ruoli che sia lo spettatore sia gli attori dovevano svolgere. Così si passa dalla tragedia greca alla commedia romana, dalla sacra rappresentazione al teatro di corte rinascimentale colto e d'élite, eccessivamente legato, almeno in un primo momento, al testo scritto. Fino a quando l'Italia, stanca della fredda rigidità dei testi, del loro eccessivo studio, di questa inviolabile razionalità, inventa la Commedia dell'arte, che ottiene un successo immediato; è una idea geniale grazie alla quale riscopriamo il teatro come fonte inesauribile di creatività e di versatilità, oltre che di divertimento, con quel sottile rapporto che l'opera instaura con lo spettatore, che partecipa attivamente alla rappresentazione. Come dimenticare Shakespeare, Molière, Lope De Vega? Il primo, dotato di una grande capacità nel creare dei personaggi complessi, eppure comuni, animati dai sentimenti più sfrenati e allo stesso tempo incapaci di agire e nel porre sullo stesso piano l'eroe e il villain; il secondo, sfrontato sperimentatore che fece della commedia la sua predilezione, sottolineando i rapporti psicologici tra i personaggi senza mai rendere la rappresentazione lenta o noiosa, e utilizzando ciò che di più dissacrante e verosimile riusciva a trovare per mettere in ridicolo i vizi della società. Il terzo è creatore di un nuovo tipo di commedia, che fonde il tragicomico con la volontà di stupire continuamente lo spettatore.

Il teatro diventa una mimesi della realtà, un'arte che deve essere accessibile a tutti e che non può essere autonoma. Ciò è particolarmente visibile nel melodramma: i personaggi imparano ad esprimersi con la musica, che non è un elemento accessorio, ma personaggio a tutti gli effetti, privo di un corpo suo, calato nel corpo degli attori, che a loro volta si servono di essa perché portatori di un messaggio che solo la musica può esprimere. Si affina l'uso dei tempi musicali, dei leitmotiv, delle habanera, degli accordi inusuali, dei ritmi incalzanti, cadenziosi o eterei, creando qualcosa di meravigliosamente coinvolgente e suggestivo.

È tuttavia il teatro contemporaneo a dominare la scena con le sue sperimentazioni. Ricordiamo, tra le sue caratteristiche, l'introduzione della regia, che rivaluta il valore artistico e culturale del teatro stesso, rendendo il dramma vero protagonista della scena. È in questo contesto che si scontrano le idee di due grandi teorici della tecnica teatrale, Stanislavskij e Bertolt Brecht (che si occupò anche di cinema, ma con scarso successo), da un lato l'immedesimazione, dall'altro lo straniamento. Entrambe le tecniche sono alquanto estremizzate: è infatti vero che con l'immedesimazione non si tratta nemmeno più di reci-

tare ma di "vivere" una vita diversa; siamo un altro da noi, pensiamo come un altro, risultando più realistici e coinvolgenti e questo può influenzarci anche nella nostra vita fuori dal palcoscenico. Ma fino a che punto? Un attore deve sempre essere in grado di non farsi dominare dal suo personaggio, di non farlo crescere nella sua mente fino a fargli controllare le sue azioni e i suoi pensieri e dal quale è difficile liberarsi. Con Brecht, invece, lo spettatore non è più limitato dall'immedesimazione col personaggio o dal dominio delle emozioni, ma diventa schiavo di uno stupore continuo, trovandosi di fronte ad

uno spettacolo che lo invita ad assumere un atteggiamento critico e di riflessione personale. La sperimentazione nasce anche da una fusione tra cinema e teatro e televisione; quest'ultima ha portato alla nascita del teleteatro, mentre nel primo caso non ci riferiamo alla semplice ripresa della rappresentazione, ma all'utilizzo nel cinema della camera fissa o della mancanza di primi piani, alla corallità e all'uso della scenografia. Il teatro non rinuncia all'impiego di numerosi strumenti tecnologici, fondendoli magistralmente con le proprie tecniche tradizionali e dando vita al video teatro e al teatro multime-

diale e testimoniando ancora una volta quel sincretismo artistico che lo caratterizza (non ci si limita agli strumenti cinematografici, ma anche a quelli scultorei o pittorici). Infine la parentesi più bella, affascinante e geniale del teatro, la massima sperimentazione nel campo dei testi, delle storie, della scenografia: il teatro dell'assurdo. Si rifiuta tutto ciò che era stato, nessun legame apparente tra le scene, dialoghi inconcludenti, vicende assurde, divertenti, testimoni di quel sentimento del contrario teorizzato da Pirandello; è un teatro sereno ed eccitante per chi non lo affronta con l'intenzione di volerlo necessariamente

capire e anche se a prima vista può sembrare enigmatico, se non incomprensibile, viene inconsciamente assimilato dalla nostra mente per poi ripresentarsi in un secondo momento. È un teatro diverso, ma siamo davvero sicuri che non abbia senso? Forse. O forse no. È un'esperienza, questa del teatro, estremamente personale forse più di qualunque altra, e l'unico modo per prendere una posizione nei suoi confronti è quella di viverla, almeno una volta.

"Sipario!"

Mariagrazia Fasulo

poeti

Pensieri

Parole chiare, semplici, non dette, dietro un velo, è un muro che si infrange in un attimo. Basta un attimo l'affannosa pronuncia di ciò che si ha dentro. Lo sguardo è disarmato, disarmante, rivela senza pretese, indifeso, boccheggia la propria parte più interna cerca di emergere, e lo fa. Sono i pensieri che non sanno esprimersi, non esistono parole per descriverli, ma nessun quadro è chiaro quanto quello che emerge, quando il muro si disgrega e l'io riemerge, e poi riannega.

Martina Nasti

Sguardo

Sei un muto che parla senza dire parola. Scruti, guardi, osservi, seduci, affascini... Quattro occhi un mondo, un universo che parla silenziosamente. Sei potente, sei l'arma forte dell'uomo. Nessuno può mentirti, nessuno può nascondersi, assetato di verità!

Guardatevi negli occhi svelano i segreti più nascosti sono sinceri, non mentono mai.

Miriana Iannella



vexatae quaestiones

Non cambia niente!

Ordinare la cena dal proprio smartphone o girare il mondo stando seduti comodamente a casa ci fa credere che il mondo sia veramente cambiato. Quello che prima ci sembrava impossibile, come esplorare il suolo lunare, che, secondo Ariosto, si poteva raggiungere solo attraverso l'aiuto dei santi, ormai è diventato realtà. "Un piccolo passo per l'uomo, un grande passo per l'umanità" diceva Armstrong.

Questo grande passo per l'umanità non c'è stato. Oggi siamo in grado di venire a conoscenza dei più disparati eventi che accadono nel mondo quasi in tempo reale. Questi eventi non sono sempre pieni di felicità, ma molti riguardano eventi tragici e sconcertanti. Eppure dinanzi a questi eventi l'uomo assume un atteggiamento quasi totalmente indifferente, come se il male e il tragico non potessero mai toccarlo e siano lontani anni luce dai suoi occhi. Questi atteggiamenti sono dovuti al cambiamento e al progresso tecnologico o sono sempre esistiti? Secondo Friedrich Nietzsche è naturale per ogni Uomo agire, anche



involontariamente, in modo egoista, in funzione del proprio Io, che antepone - in modo più o meno evidente - agli altri Io cui si relaziona. A tal proposito egli profetizza il cambiamento da Uomo a Oltreuomo, ovvero l'individuo supera il suo umano Essere e di conseguenza il suo egoismo. Questa profezia ancora

non si è avverata, da ciò si desume che ancora non abbiamo superato quella fase di transizione epocale, in cui si trovava lo stesso Nietzsche, tra il mondo moderno, ma non ancora industrializzato, e quel mondo, quella logica e quella società, capitalistica e fondata sullo scientismo positivista. Dunque la nostra società, non

diversa da quella di inizio Novecento si basa tutta sulla scienza, la tecnologia e di conseguenza tutto viene mercificato. Non c'è posto per i sentimenti. L'unica possibilità è l'insensibilità.

Martha Julia Capacchione
Mariagrazia Iuliano

Alla ricerca della rivoluzione perduta.

Ti siedi sul divano, accendi la TV, c'è una trasmissione che non ti piace, prendi il telecomando e cambi canale. Finisci il liceo, ti guardi allo specchio, prendi una vecchia foto, il tuo volto è cambiato. Sono due situazioni molto diverse, l'una comune, di routine, l'altra invece, beh, l'altra ha una serie di risvolti filosofico-emotivi potenzialmente letali, ma in entrambi i casi è evidente che il cambiamento è un fattore connaturato alla nostra esistenza, ed è forse il suo stesso motore. Non ce ne accorgiamo, ma in ogni momento, facendo una scelta, anche banale, mutiamo anche in minima parte, la nostra precedente condizione e progrediamo, in meglio o in peggio, ma non possiamo stare fermi, non è nella nostra natura. Proviamo poi ad osservare la natura stessa, non è essa stessa un continuo cambiamento? Il giorno si tramuta in notte, l'estate in inverno, il caldo in freddo. Nulla resta come è. Tuttavia, spesso abbiamo l'impressione di essere sempre fermi al punto di partenza, corridori di una gara di cui non riusciamo ad udire lo sparo che ci segnala il via e che darebbe inizio al nostro moto, e quindi, al

nostro cambiamento. Aspettiamo sempre un evento che ci sconvolga, che ci rivoluzioni l'esistenza per mutare il nostro io, ma poi, quando arriva, ci sentiamo insoddisfatti. No, non è bastato, serve qualcosa di più forte, di più incisivo. Vasco cantava: "Cambiare solo se stessi, sembra facile ma se ci riuscisci, faresti la rivoluzione". Questa è la sensazione che accomuna molti, ma per nostra fortuna è solo la fretta, nostra nemica giurata, che ci porta a volere un cambiamento immediato e radicale, a non farci rendere conto del fatto che siamo già diversi da come eravamo un minuto fa. Insomma, possiamo comodamente attendere la nostra tanto agognata rivoluzione, il terremoto che scuoterà le radici della nostra esistenza o qualsiasi cataclisma apocalittico stiamo aspettando, stando comodamente sul divano di casa, magari accendendo la TV, sintonizzandoci puntualmente su una trasmissione che non ci piace, prendendo il telecomando e a quel punto... Cambiando canale!

Marco Di Pietro